

La prima grande carestia d'età moderna in Sicilia (1590-92). Crisi alimentare e crisi economica

di Salvatore Andrea Galizia

La grave crisi alimentare, conseguente alla carestia di grano del 1590-92, si pone all'attenzione degli studiosi non solamente quale tragedia dalle ricadute meramente sanitarie, né solamente per quelle demografiche. La gestione della crisi e, soprattutto, la complessità delle conseguenze sono, infatti, il portato di un lungo quanto controverso processo di rielaborazione di sistemi produttivi e di dinamiche sociali sviluppatasi nel regno di Sicilia lungo l'intero Cinquecento. Se complessivamente il XVI secolo ha costituito un momento unico di espansione demografica ed economica per l'isola, non sono mancate, tuttavia, profonde contraddizioni che hanno reso questo sviluppo quanto mai instabile e disomogeneo. La tragedia consumatasi ha così messo in luce, radicalizzandole, tali incongruenze, mostrandone allo stesso tempo fragilità e criticità, sicché - superata l'emergenza - la Sicilia non sarà più la stessa, e si avvierà verso una lenta quanto inesorabile eclisse, resa più evidente lungo il corso del Seicento.

1. Lo scenario politico

Il quadro internazionale in cui si collocavano questi eventi è quello delle cosiddette guerre di religione determinatesi in coincidenza col più vasto movimento della Controriforma, segnatamente però all'ultimo ventennio del Cinquecento. Filippo II d'Asburgo, re di Spagna ma anche di Sicilia, di Napoli e signore di una moltitudine di stati in Europa come in tutto il globo, era il protagonista indiscusso di quella stagione, ma anche figura chiave del XVI

Doi: 10.3280/ASSO2022-002-001

Archivio Storico per la Sicilia Orientale, n. 2 2022 – Issn 1122-6838, Issn-e 2532-4756

secolo e personaggio destinato a caratterizzare l'intera storia europea, e non solo, per molto tempo a seguire¹.

El rey prudente, com'era soprannominato, dopo essersi speso a lungo nel conflitto contro i turchi e i pirati barbareschi nel Mediterraneo, dedicava, con rinnovato impegno, le ultime due decadi del proprio regno nel fronteggiare l'espansione del protestantesimo: non soltanto nei propri possedimenti iberici e italiani, ma soprattutto nell'Europa centrale e settentrionale. A fianco della Lega cattolica in Francia come nelle campagne belliche nelle Fiandre, il sovrano - punto di riferimento delle fazioni cattoliche di tutto il continente - non lesinava interventi, supporti, coinvolgimenti militari o economici. La sua fitta rete di relazioni, l'accurata attività diplomatica, la raffinata personalità politica ne facevano il personaggio più temuto dalla compagine avversaria. La lotta contro quelle che venivano percepite come eresie era talmente sentita in lui che, riferendosi ad un suo ambasciatore, aveva scritto: «potete rassicurare Sua Santità che piuttosto di tollerare che si rechi il minimo danno alla religione e al servizio di Dio, preferirei perdere tutti i miei possedimenti e cento vite, se le avessi; perché non mi propongo né desidero essere il sovrano di un popolo eretico»².

Lo scontro, particolarmente cruento, vedeva Elisabetta, regina d'Inghilterra, opporsi al campione del cattolicesimo caldeggiando e sostenendo i partiti antispagnoli ovunque essi si trovassero. Deciso a liquidare la sua rivale, nel 1588, proprio alla vigilia della carestia, Filippo dispose l'invasione dell'Inghilterra ma fallì nei suoi intenti: l'*Invincibile armata* collezionò una serie di sconfitte tanto cocenti da precludere altre iniziative del genere anche per il futuro. Le lunghe guerre di religione a cui gli Asburgo partecipavano con vigore, ancora lontane dal trovare un epilogo, assorbivano risorse in misura sempre crescente così che le finanze dei loro possedimenti dovettero assumere l'onere di sostenere i costi delle enormi spese militari come mai

¹ Vastissima la bibliografia su Filippo II. Per quanto riguarda gli ultimi anni del suo regno cfr. H. G. Koenigsberger- G. L. Mosse, *L'Europa del Cinquecento*, Roma-Bari 1974; J. Bérenger, *El imperio de los Hasburgo*, Barcelona 1993; J.H. Elliott, *Imperial Spain (1469-1716)*, London 1969; J. H. Elliott, *España, Europa y el mundo de ultramar (1500-1800)*, Madrid 2009; G. Parker, *La grande strategia di Filippo II*, Napoli 2003; G. Parker, *Un solo re, un solo impero*, Bologna 2005; M. Rivero Rodriguez, *Filippo II e il governo d'Italia*, Nardò 2013; A. Spagnoletti, *Filippo II*, Salerno 2018 nonché F. Benigno, *La Sicilia nell'età di Filippo II. Considerazioni sui rapporti fra centro e periferia nella monarchia cattolica*, in E. Belenguier Cebrià, *Felipe II y el Mediterráneo*, vol. IV, Madrid 1999, pp. 439-451 e R. Villari-L. Lotti, *Filippo II e il Mediterraneo*, Roma-Bari 2003.

² H. G. Koenigsberger, *L'Europa occidentale e la potenza spagnola*, in R. B. Wernham (a cura di), *Storia del mondo moderno*, vol. III, Milano 1968, p.301.

prima d'allora. Ed il reperimento dei fondi costituì sempre il "tallone d'Achille" dell'amministrazione regia. Il vasto impero di Filippo era ben lontano dal costituire una realtà compatta ed omogenea; al contrario, si trattava di una complessità di regni e di stati, ognuno coi propri organi istituzionali, legati assieme soltanto dalla persona del sovrano. L'unico regno su cui Filippo poteva esercitare un controllo pressoché diretto era la Castiglia ma, per tutti gli altri possedimenti - quelli iberici inclusi - le richieste della Corona dovevano inevitabilmente passare al vaglio dei parlamenti locali avendo cura di rispettarne leggi e consuetudini. Per ottenere i finanziamenti richiesti, quindi, il sovrano dovette sempre impegnarsi in ardue, quanto talora estenuanti, mediazioni tra le molteplici istanze dei gruppi dirigenti locali e i diritti della Corona. In un *network* politico ed economico tanto articolato quale quello dei domini asburgici, il regno di Sicilia costituiva, quindi, un elemento strategico di primaria importanza: se la sua posizione geografica permetteva al sovrano un controllo del Mediterraneo centrale, con i suoi contributi - in denaro e in materie prime - l'isola si configurava come risorsa imprescindibile per le intraprendenti politiche spagnole lungo il continente³.

Nel corso del Cinquecento il gettito fiscale dovuto dalla Sicilia alla Corona era cresciuto esponenzialmente: dalle 60 mila onze di inizio secolo⁴ si era arrivati, come pattuito durante il parlamento del 1588, a circa 120 mila onze. L'ingente donativo veniva giustificato a corte quale sostegno finanziario necessario al sovrano per il prosieguo delle sue campagne belliche «contra l'infideli, per il mantenimento e sostegno della Santa Fede Catholica» oltre che per mantenere le galee e la cavalleria del regno⁵. Ma nell'isola il problema del reperimento delle cifre richieste dal sovrano, i cosiddetti 'donativi', si intrecciava con le istanze autonomistiche della nobiltà locale, definite come una vera e propria "battaglia nazionale" del baronaggio siciliano⁶.

I gruppi dirigenti siciliani erano da tempo perfettamente integrati nella rete di relazioni internazionali che caratterizzavano il *milieu* nobiliare euro-

³ Sugli aspetti finanziari della Sicilia durante il regno di Filippo II cfr. A. Giuffrida, *La finanza pubblica nella Sicilia del '500*, Caltanissetta-Roma 1999 e A. Giuffrida, *Le reti del credito nella Sicilia moderna*, Palermo 2011.

⁴ A. Mongitore, *Parlamenti generali del regno di Sicilia*, tomo II, Palermo 1749, pp.137-139.

⁵ Ivi, pp. 410-414.

⁶ G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in V. D'Alessandro e G. Giarrizzo (a cura di), *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, vol. XVI, Torino 1989, pp. 245-246.

peo e costituivano un supporto significativo alla politica filospagnola nell'intero continente. I rapporti tra potere regio e potere baronale nell'isola, tuttavia, non erano esenti da incrinature e da momenti di tensione⁷. Nell'ultimo quarto del secolo, quando assunse la carica di viceré, Marc'Antonio Colonna, lo scontro assunse connotati particolarmente rilevanti. Il Colonna intendeva perseguire una politica di rigore nei confronti dei privilegi baronali; il suo obiettivo era quello di guadagnare alla Corona autorità e prerogative che nel regno venivano costantemente contese se non apertamente usurpate⁸. L'intransigenza del viceré però dovette scontrarsi con un baronaggio pienamente inserito nelle fila del S.Offizio dal quale profittava di protezione e benefici. «D'ordinario i viceré di questo regno hanno i signori titolati come un pugno negli occhi, sicché ogni piccola occasione si slanciano a castigarli...onde i signori disgustati volgono gli occhi al S.Ufficio» affermava l'inquisitore Paramo al grande inquisitore di Spagna nell'estate del 1590⁹. Lo scontro istituzionale non si esaurì nemmeno con l'arrivo, nel 1585, del nuovo viceré, il conte di Alba de Liste; al contrario, raggiunse livelli di aperta contrapposizione fin dentro le sessioni parlamentari. Durante il parlamento del 1591, nel pieno della crisi alimentare, il braccio militare mise in discussione persino l'approvazione del nuovo donativo, vincolandolo ad un riconoscimento delle proprie prerogative¹⁰. L'asprezza della disputa era destinata a stemperarsi ma la competizione tra istanze regie e quelle della nobiltà siciliana sarebbe rimasta a lungo un problema insoluto e gravido di conseguenze per il regno.

⁷ Sulla dimensione internazionale della nobiltà siciliana e sulle complesse relazioni col potere regio cfr. F. Benigno-C. Torrìsi, *Élites e potere in Sicilia dal Medioevo ad oggi*, Cantanzaro 1995 e F. Benigno, *L'isola dei viceré. Potere e conflitto nella Sicilia spagnola (sec. XVI-XVIII)*, Palermo 2017. Specificatamente ad alcuni tra i principali casati cfr. L. Scalisi (a cura di), *La Sicilia dei Moncada*, Catania 2006; L. Scalisi, *Magnus Siculus. La Sicilia tra impero e monarchia (1513-1578)*, Roma-Bari 2012; L. Scalisi - S. D'Agata, *Francesco Branciforte (1575-1622)*, Catania 2022; D. Ligresti 2002, *Le piccole corti aristocratiche nella Sicilia 'spagnola'*, in J. Bravo (a cura di), *Espacios de poder: Cortes, Ciudades y Villas (sec. XVI - XVIII)*, Madrid 2002, vol. 1, pp. 231-247 e D. Ligresti, *I Moncada nel sistema nobiliare sovranazionale italo-spagnolo ed europeo*, in L. Scalisi (a cura di), *La Sicilia dei Moncada...*op.cit., pp. 207-218.

⁸ Sulla figura di Marco Antonio Colonna cfr. N. Bazzano, *Marco Antonio Colonna*, Roma 2003.

⁹ G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento...*op. cit., p.244.

¹⁰ Più nel dettaglio le richieste erano volte a riservare le cariche e gli uffici del regno a siciliani e il riconoscimento del diritto baronali nel giudicare i loro vassalli, sottraendoli così all'autorità degli ufficiali regi. Cfr. G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento...*op. cit., pp. 241-242.

2. La Sicilia del frumento

Alla metà del Cinquecento, Tommaso Fazello, frate domenicano nonché docente presso lo *Studium* di Catania, nel suo celeberrimo *Le due dece dell'Historia di Sicilia* (così come tradotto qualche anno dopo in lingua toscana) operò una descrizione geografica ed economica dell'isola destinata ad imporsi quale modello per diversi secoli a venire. Il frate domenicano prendeva in esame l'antica ripartizione dell'isola in tre regioni naturali (Val di Mazara, Val di Noto e Val Demone). Il Val di Mazara, affermava, era «fertilissimo nel produrre frumento e altre sorte di biade, e vino e olio e miele ottimo, abbondantissimo di pecore, di buoi, di armenti di grosso bestiame»; il Val di Noto aveva «monti molto più piccoli che gli altri di Sicilia, le campagne piene di sassi; ma con tutto ciò assai fertili e grasse e molto erbose, onde i greggi e gli armenti hanno che pascere abbondantemente. È molto copioso di grano, di vino, di miele e di bestiame»; il Val Demone era «pieno di altissimi monti, di balze, di colli, continuati e procedenti l'un dopo l'altro, di grandissime selve e di fortissimi boschi, ed è di sito più alto e più elevato degli altri [Valli]. Onde avviene che è povero di frumento e di ogni altro genere di biade, ma molto abbondante d'olio»¹¹.

La descrizione del Fazello ha una valenza che va ben oltre il mero connotato geografico: essa indicava, in estrema sintesi, le peculiarità produttive dell'isola, specie per ciò che riguardava la distribuzione delle colture cerealicole. Il Val di Mazara era l'area più ricca di frumento, il Val di Noto ne era ben fornita mentre il Val Demone ne era poverissima. Questa 'geografia del grano' era una delle rappresentazioni più fedeli dell'economia siciliana e sarebbe rimasta pressoché invariata per tutta l'età moderna e oltre. L'isola quale "granaio di Roma" nell'antichità o, come la definì Braudel, «una specie di Argentina o Canada del XVI secolo»¹², quindi, ha sempre riposto la ricchezza della propria granicoltura nella sua porzione più occidentale, quella del Val di Mazara, e in misura minore, nel Val di Noto. La Sicilia del grano, lungo il Cinquecento, era quanto di più aderente alle peculiarità analizzate dal Fazello e alla definizione data da Braudel; un'isola dall'economia fortemente orientata alla produzione e commercializzazione del frumento, dove il frumento stesso delineava rapporti lavorativi e rapporti di forza tra i gruppi

¹¹ T. Fazello, *Le due dece dell'Historia di Sicilia* (traduzione di R. Fiorentino), Venezia 1574, *deca* I, X, 1, 2, 3.

¹² F. Braudel, *Civiltà e imperi nel Mediterraneo all'Età di Filippo II*, Torino 1953, p.609.

di interesse, le relazioni sociali e persino le dimensioni del vissuto quotidiano. Tutto, o quasi, nella Sicilia del XVI secolo si relazionava al grano e tutto riconduceva al grano.

Nella seconda metà del XVI secolo e, più specificatamente, alla vigilia della carestia la produzione granaria siciliana si attestava in media sui 1,5 milioni di salme di prodotto annui. Di queste, 1 milione di salme servivano per alimentare l'intera popolazione locale, una parte era a disposizione per la semina successiva mentre le restanti 200-250 mila salme venivano esportate fuori dal regno¹³. I quantitativi destinati all'export venivano 'estratti'¹⁴ dalle località di produzione e convogliati in luoghi di stoccaggio, forniti di magazzini - i cosiddetti 'caricatori' - in prossimità di diverse località marittime. Lì venivano in seguito acquistati in pacchetti di 'tratte', cioè quantitativi autorizzati ad essere esportati dietro il pagamento di una tassa: ogni tratta corrispondeva ad una salma di grano o a due di orzo. Una volta acquistate le tratte l'acquirente aveva il diritto di estrarre le tratte dal caricatore con il *placet* del Maestro portulano e dei suoi vice¹⁵. L'esportazione constava di due tipi: poteva avvenire *per infra regnum* o *per extra regnum*. Nel primo caso le tratte erano destinate ad altre località dell'isola, generalmente la città di Palermo o le numerose comunità del Val Demone, mentre nel secondo caso, le tratte prendevano la via delle grandi arterie commerciali fuori dal regno; il più delle volte dirette a Genova, allo Stato Pontificio, Venezia o la penisola iberica. Il prezzo delle tratte vendute costituivano un introito imprescindibile per le casse regie e veniva regolamentato, anno dopo anno, tramite un calmiere, la 'meta', che variava, sebbene di poco, da un caricatore ad un altro¹⁶.

Se la commercializzazione dei cereali costituiva un ottimo affare per lo stato ed era fonte di ricchezza per tutto il regno, tuttavia, la distribuzione dei proventi era quanto mai disomogenea e caratterizzava un sistema di produzione particolarmente iniquo. All'inizio del XVI secolo il paesaggio agricolo siciliano era ancora caratterizzato dalla presenza di numerose masserie gestite con manodopera salariata, finanziata da capitali commerciali. Accanto a queste coesistevano piccole proprietà di contadini, i "borgesi" o "massari", che costituivano la spina dorsale di un ceto medio che aveva a disposizione

¹³ A. Morreale, *Capitalismo in Sicilia. Grano, zucchero e seta nei secoli XV-XVII*, Soveria Mannelli 2018, pp. 209-213.

¹⁴ Il termine 'estrarre' deve intendersi come "portare via", "portare con sé".

¹⁵ Il Maestro portulano era l'ufficiale del regno che sovrintendeva alle esportazioni cerealicole dai caricatori. Dipendeva direttamente dal viceré. Veniva coadiuvato dai suoi vice, uno per ogni caricatore del regno.

¹⁶ Il prezzo della meta era tuttavia puramente orientativo, non costituiva un obbligo di legge.

i propri strumenti e il bestiame da lavoro. Nel corso del secolo però le campagne siciliane attraversarono una profonda trasformazione. Il sistema delle masserie e delle piccole proprietà era collassato; la rendita fondiaria era notevolmente cresciuta sotto forma di uno spropositato aumento dell'affitto della terra. I proprietari dei grandi fondi, generalmente feudatari o istituzioni religiose, affittavano i loro possedimenti, con il contratto di gabella, a degli intermediari, i gabelloti, che a loro volta le dividevano in piccolissimi lotti che poi subaffittavano.

Moltissimi borgesesi e massari non ressero la crescente speculazione; si impoverirono e finirono per alimentare il circuito gestito dai gabelloti, accettando così di coltivare in subaffitto. In questa nuova gerarchia della produzione, tutti i rischi legati al raccolto ricadevano sull'elemento più fragile, il subaffittuario, il quale era troppo povero per permettersi la proprietà degli animali da lavoro e troppo povero persino per disporre della semente. Si innescava così quel meccanismo fortemente usurario del sistema dei prestiti e degli anticipi, per cui il "borgese" ricorreva al prestito dei "soccorsi" (la semente o il capitale per acquistarla) dal gabelloto o dal proprietario terriero che poi avrebbe dovuto restituire con alti interessi al momento del raccolto. Cresceva, in questo modo, il divario tra ricchi possidenti (e i loro intermediari) che vivevano di rendita e uno stuolo innumerevole di poverissimi contadini, schiacciati dal peso dei debiti¹⁷. L'esasperante sperequazione insita in questi rapporti produzione si manifesterà in tutta la propria drammaticità proprio durante gli anni della carestia e contribuirà di molto ad esacerbare le sofferenze della crisi alimentare.

3. Prime fasi della carestia (giugno-dicembre 1590)

Durante gli anni '80 del Cinquecento i raccolti di grano in Sicilia erano stati, in linea di massima, ottimi. Le estrazioni, per *extra* come per *infra regnum*, erano state di oltre 300 mila salme sia nel 1587-88 che nel 1588-89 e

¹⁷ Consolidata e prestigiosa la bibliografia sulla Sicilia del grano e sui suoi rapporti di produzione. cfr. M. Aymard, *Amministrazione feudale e trasformazioni strutturali tra '500 e '700*, in *Illuminismo e società meridionale (atti del convegno, Catania 10-12 maggio 1973)*, «Archivio storico per la Sicilia Orientale», anno 71, Fascicolo 1, 1975, pp. 17-41; M. Aymard, *Il commercio dei grani nella Sicilia del '500*, «Archivio storico per la Sicilia Orientale», vol. LXXII, 1976, pp. 7-40; A. Baviera Albanese, *In Sicilia nel secolo XVI: verso una rivoluzione industriale?*, Caltanissetta-Roma 1974; O. Cancila, *Impresa reddito mercato nella Sicilia moderna*, Roma-Bari 1980; O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palermo 1983.

di 232 mila nel 1589-90¹⁸. Più in generale, ad eccezione di poche congiunture, erano diversi decenni che la produzione granaria toccava livelli più che soddisfacenti, ragion per cui, l'economia isolana si era - in un certo senso - assuefatta a una disponibilità cerealicola ben al di sopra del proprio fabbisogno. Lo stesso cattivo raccolto del 1586 non comportò particolari tensioni tra la popolazione e il vitto, seppur in quantità ridotta rispetto agli anni di abbondanza, venne comunque garantito.

3.1. *Il cattivo raccolto dell'estate 1590*

Come già accennato, dal 1585, era viceré di Sicilia, Diego Enríquez de Guzmán, conte di Alba de Liste¹⁹, benché amasse firmarsi più semplicemente «conte di Alva». Il conte succedeva al celebre viceré Marc'Antonio Colonna, l'eroe di Lepanto, ed era descritto come un uomo dall'aria severa e di particolare rigore. Il Guzmán, se in ambito politico era impegnato in un duro confronto con la nobiltà isolana, in ambito amministrativo, invece, era prodigo di interventi, soprattutto verso la città di Palermo. Fu lui, infatti, a sostenere iniziative in infrastrutture assistenziali (costruzione del Monte di pietà, di rifugi per nubi povere e nuove fontane pubbliche) e sanitarie (prosciugamento delle paludi del Papireto)²⁰. In ambito economico la sua cura principale fu quella di garantire il flusso del gettito fiscale per le casse di Madrid e, allo stesso tempo, provvedere alla difesa dell'isola. La voce principale del bilancio siciliano erano gli introiti derivanti dalle esportazioni granarie, le tratte: una risorsa preziosissima che il conte non mancava di incentivare.

Se i raccolti degli anni '80 erano stati nel complesso più che soddisfacenti, non la stessa cosa poté dirsi per il primo raccolto del nuovo decennio. Nell'estate del 1590 la quantità di frumento trebbiata apparve subito assai esigua un po' in tutta l'isola: un'amara sorpresa per tutta la cerealicoltura siciliana. Almeno inizialmente, però, l'atteggiamento della corte fu quello di minimiz-

¹⁸ A. Morreale, *Capitalismo in Sicilia...* op.cit., p.213. I soli quantitativi esportati *extra regnum* furono 187 mila salme nel 1587-88, quasi 150 mila salme nel 1588-89 e altrettante nel 1589-90.

¹⁹ G.E. Di Blasi, *Storia cronologica dei viceré, luogotenenti e presidenti del regno di Sicilia*, Palermo 1842, p.248-249. Su Diego Enríquez de Guzmán, conte di Alba de Liste, cfr. la voce nel DBI di R. Zapperi, *Diego Enríquez de Guzmán, conte di Alvaladista*, «Dizionario Biografico degli Italiani», vol 1, Roma 1960.

²⁰ G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento...* op. cit., p.242.

zare se non addirittura negare la carenza di frumento, ragion per cui le esportazioni cerealicole vennero autorizzate *more solito*. Il 25 agosto 1590, un bando firmato dal conte di Alba, sanzionava duramente coloro i quali si fossero permessi di ostacolare o proibire i flussi di grano e orzo dai luoghi di produzione ai caricatori. A seguito di questo provvedimento, nessuna autorità del regno, né tanto meno le singole università, potevano arrestare l'emorragia di cereali dalle aree frumentarie ai centri lungo la costa. Il mese successivo, a settembre, la corte deliberava di effettuare un censimento dei frumenti disponibili²¹ e negli stessi giorni vennero definite le mete dei grani nei principali caricatori. Il prezzo stabilito, nonostante la carenza di prodotto, fu modestissimo, appena 50 tari la salma²²: cifra del tutto aderente ai prezzi degli anni precedenti quando i raccolti, al contrario, furono ben più abbondanti.

Tutto fa pensare, alla luce dei fatti, che le massime autorità dello stato avessero contezza della grave carenza di cereali ma che provassero a negarla a dispetto di ogni evidenza. Nello stesso mese di settembre iniziarono ad arrivare a corte le prime lamentele di diversi gabelloti che riferivano di grandi perdite²³; negli stessi giorni e per diverso tempo a seguire, molte tra le cariche più importanti del regno e non solo (tra cui un Segretario di stato, un Segretario di stato per il supremo consiglio d'Italia, un algoziro e un portiere del Consiglio d'Italia nonché che un portiere di camera dello stesso viceré) richiesero alla tesoreria dello stato il pagamento anticipato del loro salario per l'anno in corso²⁴. Probabilmente, chi occupava i vertici delle istituzioni, comprendeva già, prima di tanti altri, la gravità della situazione.

3.1.1. Iniziano a salire i prezzi

Il segno più eloquente del recente cattivo raccolto, tuttavia, proveniva da una rapida impennata dei prezzi del grano, specie nel Val Demone dove la

²¹ Archivio di Stato di Palermo (d'ora in poi ASPA), Fondo Tribunale del real patrimonio (d'ora in poi Trp), Lettere e dispacci viceregi, vol. 834, ff.11r-12v.

²² ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 821, ff.2r-3r.

²³ Esempio il caso di Geronimo De Giglio di Caltagirone. Egli, gabelloto di alcuni feudi della città, aveva già pagato il prezzo della gabella alla città di Caltagirone ma, a causa del cattivo raccolto, non ha potuto lucrare nulla dai contadini a cui diede gli stessi feudi in subaffitto. Poiché il contratto di gabella con la città di Caltagirone era pluriennale, De Giglio non aveva modo di pagare la gabella per gli anni seguenti. ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 820, f.28r-v.

²⁴ Cfr. ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi vol. 830, ed in particolare, f. 3r-v; ff.262v-263v; ff.279v-280r.

produzione era da sempre trascurabile. La città di Milazzo fu costretta dalla necessità ad accettare l'offerta di un mercante genovese per una piccola partita ad un prezzo di molto superiore a quello della meta, cioè 83 tari la salma²⁵. Ancora a settembre, S.Pietro sopra Patti riferiva che si trovavano solo mercanti disposti a vendere frumento a ben 96 tari la salma²⁶. Poco distante, a Naso, a causa dell'annata tanto magra, non erano disponibili né frumenti né mercanti disposti a venderne e così la cittadina fu costretta a elargire al governatore del posto ben 10 tari di beneficio per ogni salma che avrebbe reperito, più il prezzo del prodotto²⁷; Nohara²⁸ per lo stesso motivo pagava ad un intermediario la cifra di 13 tari per ogni salma che sarebbe riuscito a condurre nella cittadina²⁹. La spirale speculativa, quindi, era già in atto e si aggravava giorno dopo giorno. I giurati³⁰ di Gagliano riferivano che la gran parte dei frumenti locali erano in potere di un pugno di persone che li avevano acquistati al prezzo di 50 tari la salma e pretendevano di rivenderli alla cittadina a 60 tari la salma³¹.

3.2. *Proseguono gli export per extra regnum*

Nonostante l'impennata dei prezzi e i tanti segnali che giungevano a corte, le estrazioni per *extra regnum* di semole, pasta, formaggi, tonnine³² e, soprattutto, di frumento, procedevano senza ostacoli, benché il prezzo fosse lievitato velocemente dai 50 ai 72 tari la salma³³ prima e a 84 tari la salma³⁴ poi. Poco prima dell'arrivo dell'autunno, infatti, il viceré autorizzò l'estrazione di 800 salme per la signoria adriatica di Ragusa³⁵ e di un'altra partita di 2 mila salme per i mercanti Agostino e Bartolomeo Magliocco. Ad ottobre, il Maestro portulano, allarmato per la scarsità di grani, provò a fare delle resistenze ai Magliocco, proibendo loro di portare via il carico acquistato,

²⁵ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 820, ff.47r-48r.

²⁶ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 834, f.7r.

²⁷ Ivi, ff.16v-17v.

²⁸ Oggi Novara di Sicilia

²⁹ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 834, f.36r-v.

³⁰ I giurati erano i membri del governo delle università siciliane; quelli che oggi chiameremmo assessori.

³¹ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 820, f.44v-45r.

³² ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol.821, f.4r-v.

³³ Per Ragusa ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 820, ff.12v-14v; per Napoli vol. 820, ff.23v-25v.

³⁴ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol.821, ff.27v-28r.

³⁵ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 820, ff.12v-14v.

ma il viceré gli impose perentoriamente di non fermarli³⁶. Poco dopo venne accordato al conte di Modica di esportare ben 6 mila salme³⁷ mentre l'8 dicembre venne autorizzato l'export di 3 mila salme per il collegio cardinalizio di Roma visto che, anche nella città papalina, si registrava scarsità di cereali³⁸. Nel solo intervallo di tempo tra il giugno e il novembre 1590, a carestia iniziata, la corte autorizzò l'esportazione per l'estero di circa 45 mila tratte³⁹.

3.3. *L'assillo della pressione fiscale*

A rendere ancora più grave la situazione contingente, in quel principio di autunno del 1590, erano le impellenze del prelievo fiscale, il quale proseguiva col solito rigore. I giurati di Calascibetta lamentavano una pressione fiscale inaccettabile e paventavano che i "popoli" avrebbero potuto persino "scasare"⁴⁰. Caltavuturo doveva versare alla corte 500 onze, ragion per cui, impose delle tasse ma si registrarono molti inconvenienti perché «non pagavano altro si non li poveri et li ricchi restavano exempti» e fu costretta ad imporre ulteriori prelievi⁴¹ mentre Noto doveva alla corte 600 onze e chiese il permesso di tassare i propri cittadini con nuove imposte⁴². Nei confronti dei giurati di Savoca, Milazzo e Monforte, cittadine debitorie verso la corte di diverse somme, il viceré fu durissimo tanto da intimare al capitano d'arme di Milazzo di prendere provvedimenti rigorosi: «l'estrasereti (i giurati) de castro ad castrum et de loco ad locum dove a voi parera fin tanto che pagheranno» avvertendoli che in caso contrario sarebbero stati tutti carcerati tranne uno che sarebbe rimasto libero solo per gestire gli affari della cittadina⁴³.

3.4. *Primi interventi specifici (ottobre-dicembre 1590)*

Per timore di lasciare incolte le terre per il raccolto seguente, il 2 ottobre il viceré nominò due capitani d'arme per valle al fine di aiutare i borghesi ad

³⁶ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 820, ff. 23v-25r e f.95v.

³⁷ Ivi, ff.103r-105v.

³⁸ Ivi, ff.150r-151v.

³⁹ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 838, ff.30v-40v.

⁴⁰ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 820, ff.31v-32r.

⁴¹ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 834, f.7v.

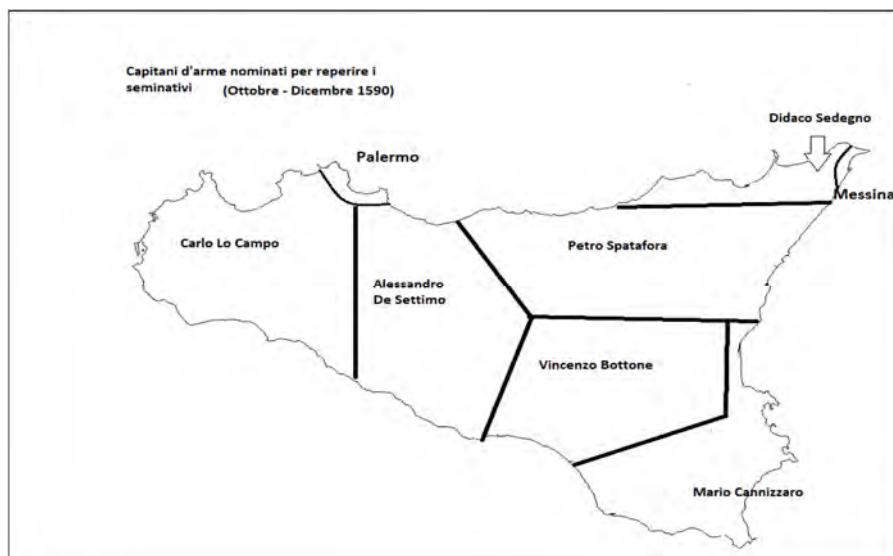
⁴² ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol.820, f.49r-v.

⁴³ Ivi, f.27r-v.

ottenere la semina. I capitani nominati furono Mario Cannizzaro e Vincenzo Bottone per il Val di Noto; Didaco Sedegno e Petro Spatafora per il Val Demone; Carlo Lo Campo e Alessandro De Settimo per il Val di Mazara. Ognuno di loro con una porzione di territorio da gestire.

Compito di questi capitani era quello di rendere pubblico il bando di rivelo dei grani – di imminente emanazione - in ogni località di loro competenza, calcolare il bisogno frumentario di ognuna di esse e, soprattutto, fare un elenco delle persone facoltose, *nemine exempto*, abili a fornire i “soccorsi”; soccorsi che sarebbero stati poi distribuiti a tutti i contadini per la semina. Una volta ultimata la semina i capitani avrebbero dovuto fare un calcolo di tutti i grani seminati, un elenco dei grani avanzati, un elenco di quelli forniti alle località per il loro fabbisogno e un elenco dei grani che sarebbero stati indirizzati ai caricatori⁴⁴. Dalle competenze di questi ufficiali vennero escluse le città di Palermo e Messina per le quali era previsto un regime di approvvigionamento preferenziale. Negli stessi giorni venne bandito il nuovo rivelo dei frumenti.

Figura 1. Capitani per il reperimento delle semine e loro aree di competenza. Ottobre-dicembre 1590.



⁴⁴ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 821, ff.22v-23v.; vol. 822 ff.8v-13r.

Due giorni dopo, la corte indirizzava ai secreti⁴⁵ delle città di mare una direttiva per cui, vista la penuria di grano, non era più possibile autorizzare l'estrazione di semola. Rimaneva permessa l'estrazione di un solo cantaro di «vermicelli o maccheroni» per ogni vascello diretto fuori regno⁴⁶. Per la prima volta dall'inizio dell'emergenza, il viceré ammetteva la penuria di cereali, disponeva alcune limitazioni alle estrazioni ma tendeva ancora a minimizzare la portata della carestia, ragion per cui le esportazioni di grano *extra regnum* continuavano senza alcun impedimento. Queste decisioni ebbero conseguenze esiziali: decine di migliaia di salme continuarono ad essere inviate all'estero per diversi mesi a seguire mentre i magazzini di innumerevoli località siciliane erano pressoché vuoti.

Di quanto il conte di Alba fosse realmente consapevole della gravità della situazione alimentare in corso è stato oggetto di riflessioni da parte della storiografia. Di Blasi sosteneva che la sconsiderata gestione annonaria di quei mesi fosse da attribuire ai consiglieri e ai funzionari del conte i quali fornirono comunicazioni fuorvianti sulle disponibilità granarie del regno, facendo credere nella presenza di scorte abbondanti⁴⁷. L'osservazione del Di Blasi è certamente plausibile; in tanti nel regno avevano interesse a lucrare dalle esportazioni cerealicole. Ancora nel mese di novembre (cioè quasi cinque mesi dopo il raccolto), lo stesso conte di Modica, tra i più interessati ai traffici granari, inviò a corte un dispaccio rassicurante: «p[er]che realmente in detto regno non vi è la tanta penuria come dicono»⁴⁸. Nonostante tanta disinformazione, tuttavia, è da escludere l'ipotesi che il viceré non avesse contezza della tragedia nel momento stesso in cui si compiva; la mole di informazioni allarmanti che giungevano a corte, giorno dopo giorno, già dalla tarda estate di quel 1590, era tale da rendere impensabile l'ipotesi di una sua inconsapevolezza.

3.5. *Salgono ancora i prezzi e prime suppliche dalle località affamate*

Almeno ufficialmente, quindi, ancora all'inizio dell'autunno 1590, i vertici del regno non volevano sentir parlare di carestia ma la speculazione sembrava inarrestabile e continuava a correre veloce: i prezzi crescevano ovunque, stavolta non soltanto nel Val Demone ma anche nel resto

⁴⁵ I secreti erano ufficiali regi che curavano le esportazioni di tutte le merci eccetto quelle di natura cerealicola.

⁴⁶ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 822, f.19v.

⁴⁷ G.E. Di Blasi, *Storia cronologica...* op. cit., p. 253.

⁴⁸ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 820, ff.103r-105v.

dell'isola. A Lercara, in piena Val di Mazara, venne venduto grano a 88 tari la salma⁴⁹ mentre Roccella ottenne da un intermediario una modesta partita pagando 78 tari la salma per il prodotto più 12 tari la salma come compenso per l'intermediario⁵⁰. Iaci⁵¹ riuscì a trovare un buon quantitativo all'esoso prezzo di 93 tari la salma, comprese le spese di trasporto, lamentando che: «i popoli di qui vanno a comprare pane in città vicine e si vede un pane de 4 grani costare 6 grani e più»⁵². Il prezzo più elevato, in questa prima fase della carestia, lo ritroviamo a Castiglione. Qui nel mese di ottobre Antonio Di Mauro, secreto di Aderno, e Antonio De Moncata offrirono alla cittadina una modesta partita al prezzo di 98 tari la salma. Si trattava della migliore offerta sul mercato e la cittadina non poté fare a meno che accettare⁵³.

A fine ottobre iniziarono a giungere a corte le prime allarmanti suppli- che da diversi centri attanagliati dalla morsa della fame. A Catania «la città sta in grandiss[i]ma necessità et alle piazze molte volte non si ritrova pane né alli magazzeni frum[en]ti et li populi exclamano»⁵⁴ mentre pochi giorni dopo persino i giurati di Girgenti⁵⁵, città frumentaria per eccellenza, lanciarono un grido di aiuto: «dicono che per la mala ricolta dell'anno pass[a]to et sterilità del tempo la d[itt]a città si ritrova in grand[issim]a necessità et caristia di form[en]to et quasi il populo si muore di fame»⁵⁶. Da Fiumedinisi giunse una relazione particolarmente indicativa sullo stato in cui versavano decine e decine di centri in tutta l'isola. La cittadina del Val Demone riferiva di non aver trovato alcuno disposto a venderle del grano cosicché i suoi cittadini morivano di fame:

p[er] la scarezza de li from[en]ti delli raccolti dell'anno pass[a]to si ritrova la un[iversi]ta senza un' cochio di frum[en]to et avendo cercato hor mai la maggior parte del regno no[n] han[n]o possuto trovare mercanti ne p[er]sona alcuna che havesse voluto fare alcune oblig[at]io[n]e con essa t[er]ra con tutto che ci offeriano qual s[ivogli]a guadagno intanto che si ritrovano confusi non sapendo che modo trovare di poter buscare

⁴⁹ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 834, ff.89v-90v.

⁵⁰ Ivi, ff.77v-78r.

⁵¹ Oggi Acireale.

⁵² ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 834, ff.64r-65v.

⁵³ Ivi, f.116r-v.

⁵⁴ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 820, f.92r-v.

⁵⁵ Oggi Agrigento.

⁵⁶ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 820, ff.97v-98v.

from[en]ti di potersi sustentare la un[iversi]ta in questo anno poi che li citatini si morino di fami et giornalm[en]te fan[n]o rumori gridando co[n] essi esp[onen]ti

quindi supplicava il viceré:

che p[er] amore di n[o]s[tr]o Sig[no]re Jesu Xpo si degni restar servita [...] concedere 1800 salme [...] et no[n] p[er]metta V[ostra] e[ccellencia] che si habbia di morir di fame la un[iversi]ta et che p[er] la fame si venghino a tagliare a pezzi lo che V[ostra] e[ccellencia] p[er] l'amor di n[ost]ro Sig[no]re voglia p[ro]vedere essa un[iversi]ta⁵⁷.

3.6. *Depauperamento dell'entroterra a vantaggio delle principali località costiere*

Assillato dalle continue richieste di aiuto, il conte di Alva ritenne prioritario approvvigionare alcune tra le principali località del regno, generalmente sulla costa, favorendo un flusso di frumento sempre crescente dall'entroterra. Iniziò pertanto, già dalle prime settimane di quell'autunno, un'operazione sistematica di spoliazione di derrate dell'interno dell'isola; processo che, soprattutto nei mesi a seguire, avrebbe assunto tratti particolarmente radicali. Fu così che, il viceré si rivelò irremovibile nel voler destinare a Siracusa una partita di grani prodotti a Mazzarino, nonostante le autorità mazzarinesi avessero provato a impedirlo in tutti i modi⁵⁸. Poco distante, un mercante acquistò una discreta partita a Pietraperzia per inviarla al caricatore di Terranova e da lì a Messina ma i giurati di Pietraperzia provarono a fermarlo. Il viceré non ammise eccezioni e impose il rispetto del bando del 25 agosto col quale nessuna terra poteva impedire estrazioni di cereali verso i caricatori⁵⁹. Nelle stesse settimane, il barone delle Favare aveva acquistato a Pietraperzia e Barrafranca 1600 salme di frumento con l'intento di condurli Taormina, tuttavia, il capitano Vincenzo Bottone, nello svolgimento del proprio incarico, aveva requisito quella partita destinandola a Vizzini per la semina. Il viceré intervenne e ordinò che quei grani dovessero andare a Taormina⁶⁰.

⁵⁷ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 834, ff.137v-138v.

⁵⁸ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 820, ff.138v.139r.

⁵⁹ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 834, ff.39v-40v.

⁶⁰ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 820, ff.148r-149r.

3.7. Tante frodi nel censimento

Tra fine ottobre e la prima decade di novembre, giunsero i risultati del censimento sui cereali cosicché la crisi apparve in tutta la propria drammaticità. Il grano disponibile era del tutto insufficiente a coprire il fabbisogno alimentare del regno e quasi tutte le località ne erano alla disperata ricerca⁶¹. Ad aggravare la situazione, le evidenze che molti frumenti non erano stati rivelati: in tanti quindi avevano occultato numerose partite. Oltre la penuria, quindi, il poco prodotto disponibile tendeva a sparire dal mercato per essere rivenduto a prezzi più alti ed alimentare la spirale inflazionistica. Il viceré scrisse ai capitani: «Si giudica che p[er] il poco timore della giust[iti]a molti non habino rivelato e molti molto meno di quello hanno rivelato» ed intimava di provvedere con forti pene, fino a cinque anni di reclusione, per chi non avesse dichiarato tutti i cereali in possesso. Poi commentava: «L'occultar de frum[en]ti non nasce si non da la insaciabile ingordigia che mercanti e patroni di q[u]elli [...] che molti l'occultino p[er] volerli vendere a magior prezzo contra ogni dovere et in dispregio della giustizia»⁶². Ed in effetti da più parti giungevano a corte notizie di frodi nel rivelato. A Randazzo si scoprì che diversi padroni non avevano dichiarato i loro grani a scapito dei soccorsi ai borgesi⁶³. A Cammarata si venne a sapere che diverse persone potenti avevano a disposizione molti grani che non erano stati inviati al caricatore di Termini così che il viceré ordinava perentoriamente a Coriolano Di Bologna di far arrivare quei quantitativi al caricatore e di non usare riguardi per nessuno «pure se fosse il duca»⁶⁴. Nelle diocesi di Monreale e di Girgenti «alcuni clerici e preti facoltosi hanno recusato revelar li loro frome[n]ti et contribuire a detto soccorso»⁶⁵. Monte San Giuliano si ritrovava senza scorte eppure, si commentava, il grano c'era ma «li patroni di detti grani li hanno venduti e li vendono occultamente a persone exteri»⁶⁶.

⁶¹ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 834, ff.89v-90v. Cerami segnalava la presenza nel proprio territorio di solo 1600 salme di cui 500 servivano per la semina mentre il resto era del tutto insufficiente per alimentare la popolazione locale, motivo per cui occorreva reperire altro prodotto.

⁶² ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 822, ff.50v-55v.

⁶³ Ivi, f.26v.

⁶⁴ Ivi, f.56r-v.

⁶⁵ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 821, f.31v.

⁶⁶ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 820, ff.155v-156r.

3.8. La creazione dell'apparato emergenziale

A fine novembre il viceré ammetteva pubblicamente, ancora una volta, che la situazione alimentare in cui versava il regno era critica ma non si decideva a fermare le esportazioni granarie verso l'estero. Decise semmai di far convogliare tutti i cereali nei caricatori, di razionare i viveri e di supervisionarne personalmente la distribuzione insieme al Maestro portulano:

per scarsezza e penuria di grano che vi è nel regno per la sterile raccolta havuta l'anno passato III^o indizione et ogni città terra e luoco del regno si procura prevedersi il bisogno che ha di ditti grani per tutto l'anno dalli carricatori dell'istesso regno dove meglio ponno racionarsi et perche intendiamo che di parte vostra venino difficoltà per l'estrazioni che le città terre e luoghi volino fari per infra regno per lo vitto loro [...] vi ordiniamo che per ditto anno solamente debbate permettere et dar ordine ai vice portulani dei caricatori del regno che debbono lor pigliarle le plegerie di ditti estrazioni nonostante l'ordine suddetto et voi faciliterete le licenze che per tali estrazioni spettano a darsi per l'officio vostro poiche cossi comple al servizio di S.Maestà⁶⁷.

A dicembre, mentre continuavano le estrazioni per *extra regnum*, la corte, il 6 del mese, decideva di calmierare i prezzi dei cereali stabilendo il prezzo di 70 tari per ogni salma di grano venduta all'interno del regno⁶⁸ poi, il 20 dicembre, indisse un nuovo censimento dei frumenti: il terzo in tre mesi⁶⁹. Con questi provvedimenti il viceré sperava di poter forzare il mercato a contenere i prezzi, mentre, grazie al razionamento dei viveri e al controllo delle derrate presso ogni caricatore, sperava di garantire la riduzione sia delle frodi che il ricorso al mercato nero. Il 29 dicembre il conte di Alva completava l'architettura del proprio apparato emergenziale con la creazione di un rigido sistema di controllo di tutto il mercato frumentario siciliano.

I capitani preposti il 2 ottobre scorso, vennero a decadere dai propri incarichi e, al loro posto, furono nominati quattro nuovi capitani plenipotenziari per la negoziazione frumentaria (tre nel Val di Mazara e uno per il Val di Noto)⁷⁰. Rodorico Gomes De Silvera divenne responsabile della parte più occidentale del Val di Mazara; Coriolano Di Bologna della porzione intermedia mentre Gerardo Agliata assumeva il compito di gestire la parte più

⁶⁷ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 821, f.38r.

⁶⁸ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 820, ff.157v-158v; f.392r-v.; vol. 822 ff.156v-158r.

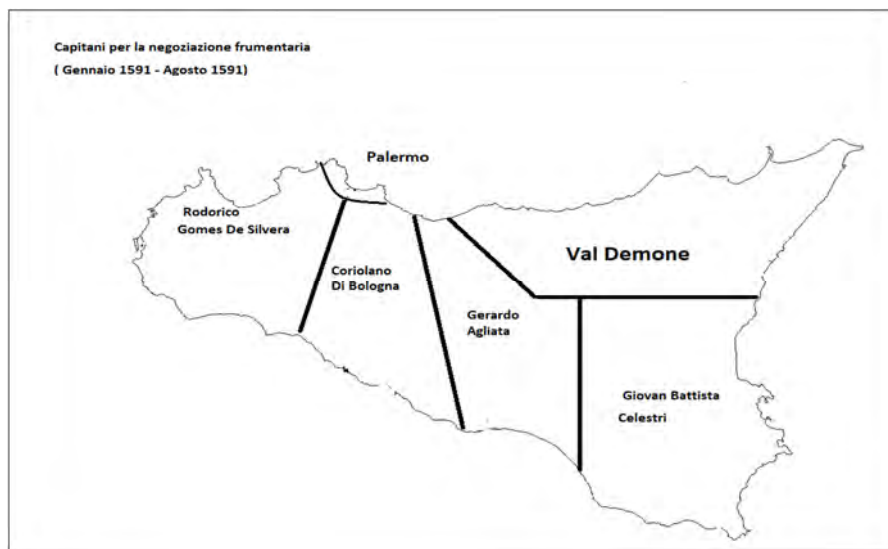
⁶⁹ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 820, f.159r-v.

⁷⁰ Ivi, ff.293v-294 e ff.212v-213v; vol. 822, ff.50v-55v.

orientale del Valle insieme all'area frumentaria del Val di Noto (Castrogiovanni, Piazza, Mazzarino, Terranova) e alla terra di Polizzi in Val Demone (una delle poche località del Valle con una buona produzione granaria). La parte restante della Val di Noto, dalla scarsa produzione cerealicola, venne assegnata a Giovan Battista Celestri mentre la Val Demone (ad eccezione, come già detto, di Polizzi), quasi del tutto priva di grano, venne esclusa dalla ripartizione. Esclusa dalla ripartizione anche la città di Palermo. Compito di questi ufficiali era quello di gestire l'intera produzione e distribuzione dei grani nell'area di loro competenza, con un'autorità seconda solo a quella del viceré⁷¹.

A loro spettava anche il compito di punire i rei e tutti coloro che avrebbero commesso frodi in ambito cerealicolo.

Figura 2. Capitani per la negoziazione frumentaria e loro aree di competenza. Gennaio-agosto 1591.



4. Il lavoro della macchina emergenziale (gennaio 1591- estate 1591)

Nel gennaio 1591 la macchina emergenziale si mise in moto. I quattro capitani per la negoziazione frumentaria disponevano di mano libera su ogni questione inerente il proprio incarico. Lo stesso viceré, per le tante suppliche

⁷¹ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 822, ff.50v-55v.

rivoltegli dalle università siciliane, lasciava decidere i suoi capitani «come vi parrà più conveniente»⁷². Il conte interveniva personalmente solo sulle questioni più delicate ma per tutto il resto riponeva piena fiducia sull'operato del suo *entourage*⁷³. Particolare importanza, come prevedibile, assumeva anche il Maestro portulano e i vice portulani del regno; tutti erano tenuti a relazionare periodicamente sui quantitativi di cereali in entrata e in uscita dai caricatori. In alcuni casi dovevano relazionare al conte addirittura ogni 8 giorni⁷⁴.

Il 21 dello stesso mese di gennaio arrivava dalla corte l'ordine tanto atteso, quello cioè del divieto di estrazione dei grani per *extra regnum*. In altre parole, era vietata l'esportazione di cereali per l'estero, anche per soggetti che fino ad allora avevano goduto di una particolare forma di riguardo, quali la corte papale di Roma e l'ordine gerosolimitano di Malta⁷⁵. Si trattava di una misura attesa da tempo dalle città siciliane e a lungo rinviata. Da quel momento in poi, il poco grano disponibile sul mercato sarebbe stato utilizzato per i soli abitanti locali anche se l'erario statale, senza i guadagni sugli export, avrebbe rinunciato a importanti introiti.

Il mese dopo, il 28 febbraio, l'opera di controllo dell'approvvigionamento cerealicolo veniva ulteriormente perfezionata. Il viceré emanava un bando per cui nessuna estrazione di frumenti dai caricatori per *infra regnum* veniva permessa senza il suo lasciapassare⁷⁶, poi la misura più drastica: destinava il grano dei caricatori unicamente alle città più grandi, *in primis* Palermo e Messina. Tutte le altre località avrebbero dovuto rifornirsi altrove nel regno, fuorché dai caricatori, secondo le disposizioni che avrebbero fornito i capitani per la negoziazione frumentaria.

Questi provvedimenti, combinati con le disposizioni del bando del 25 agosto scorso (con la quale veniva garantito a chiunque di condurre liberamente dei grani dai luoghi di produzione ai caricatori, senza alcuna restrizione) aggravarono le condizioni sia dell'entroterra che delle località minori sulla costa: gran parte dei cereali disponibili venivano così convogliati nei

⁷² ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 820, f. 174r-v. e ff.272v- 273r.

⁷³ Due mesi dopo, il più fidato e capace dei quattro capitani, Coriolano Di Bologna, estese la sua giurisdizione sull'intero Val di Mazara. Cfr. ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 821, ff. 86v-88r.

⁷⁴ Ivi, ff.55r-56r; f.201r-v; vol. 822, ff.75v-76r.

⁷⁵ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 821, f.51r. Si verificarono comunque delle eccezioni. Nonostante misure sugli export tanto severe, nei primi di febbraio 1591, il conte accettò di concedere a Geronimo Campora, agente della congregazione dell'abbondanza di Roma, 18 barili di vermicelli e maccheroni da estrarre dal porto di Palermo. ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 820, f. 201r-v.

⁷⁶ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 822, ff.86v-87r.

caricatori, proprio lì dove non potevano rifornirsi. Le stesse indicazioni dei capitani che, sulla carta, avrebbero dovuto curare l'approvvigionamento di tutte le località - anche delle minori - erano discontinue e mai realmente efficaci in quanto vi erano a disposizione pochissimi quantitativi di prodotto.

Cittadine quali Militello in Val di Noto, Santa Lucia e lo stesso marchese di Geraci, per conto dei propri stati – solo per fare un esempio - supplicarono la corte di concedergli delle partite dai caricatori ma il conte fu irremovibile: il grano poteva essere acquistato ovunque nel regno ma non dai caricatori, il quale serviva «per il vitto di altre città»⁷⁷. Prese dalla morsa della fame, nel marzo 1591, le località di un intero circondario, quello della valle del Platani, supplicarono la corte di impedire a Ottavio Grasso di condurre una discreta partita di grano dalle loro terre al caricatore di Girgenti (per poi rifornire Palermo o Messina) ma il conte si rivelò ancora una volta fermo nei suoi propositi e non accordò nessuna eccezione ai propri ordini⁷⁸. Come queste, furono decine e decine le suppliche di aiuto rivolte da località dell'entroterra che caddero nel vuoto: i bandi della corte non potevano ammettere deroghe⁷⁹.

4.1. *Rifornimenti di Palermo e Messina*

La questione del rifornimento alle grandi città del regno a scapito delle altre assume un ruolo fondamentale nella strategia elaborata dal viceré. Già nei mesi precedenti il conte aveva stabilito delle priorità nei rifornimenti, prediligendo i centri più popolosi della costa. Sembravano tuttavia direttive transitorie, destinate ad esaurirsi presto. A partire dal dicembre 1590, invece, la corte emanò ordini radicali e disposizioni inequivocabili sull'importanza di garantire nel lungo periodo vettovaglie alla capitale, a Messina e, in subordine, ad altri centri costieri. Settimana dopo settimana, mese dopo mese, la cura del conte di Alva nell'approvvigionare soprattutto Palermo diventava sempre più assillante. Nessun ordine pregresso, nessuna ragione - per quanto valida - poteva ostacolare il transito di cereali verso la *felice*⁸⁰: la città, forte

⁷⁷ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 834, ff. 212v-213v. e ff. 230r-231r; vol. 820, f. 241v-242r.

⁷⁸ Gli autori della supplica furono le città di Racalmuto, Sutera, Raffadali più il barone di Campofranco. ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 820, f. 245r-v.

⁷⁹ In quei primi mesi del '91, ad esempio, un piccolo possidente aveva 70 salme di orzo a Conigliano con l'intenzione di portarli a Palermo ma i giurati del piccolo centro gli impedirono di estrarli sperando di poterne usufruire *in loco*. Il viceré ordinò di lasciarli estrarre e di condurli nella capitale. ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 820, f. 156v.

⁸⁰ *Felice* era l'appellativo di Palermo

della presenza delle istituzioni regie e abitata da oltre 100 mila abitanti⁸¹, doveva essere rifornita con qualsiasi mezzo. In una missiva del 29 dicembre 1590 il viceré ordinò perentoriamente ai suoi quattro capitani di rifornire Palermo, Messina e Trapani ricorrendo ad ogni espediente e di recarsi ovunque nel regno fosse possibile reperire del grano⁸².

Appare evidente che, dietro scelte logistiche tanto categoriche, risiedevano delle chiare logiche politiche. Ciò che le autorità temevano di più, in un frangente di diffuso malessere economico, erano certamente i disordini. Secondo un cinico calcolo politico, tuttavia, i disordini in una grande città - specie se sede della corte viceregia - quale Palermo, erano considerati di gran lunga più pericolosi dei disordini nelle campagne. La ragion di stato imponeva così una scelta drastica: tutelare le comunità più grandi al fine di salvaguardare le istituzioni che vi risiedevano e lasciare al proprio destino le località distanti dai centri nevralgici del regno. Alla luce del dopo, i calcoli del viceré si rivelarono corretti ma il prezzo destinato ad essere pagato dal resto dell'isola si sarebbe rivelato spropositato.

I centri minori, quindi, dove sovente veniva prodotto gran parte del frumento, non potevano opporsi in alcun modo. Indicativa, in tal senso, una missiva del conte di Alva a Coriolano di Bologna il quale aveva sequestrato una piccola partita di grano di Ciminna per indirizzarla a Palermo, malgrado le suppliche lacrimevoli dei ciminesi che non sapevano dove altro rifornirsi:

como sapete la me[n]te n[ost]ra che si attendano quanto più sia possibile alla p[ro]visione di questa città di Palermo p[er] lo cui effetto detti frumenti potranno venire in detta città potendose per q[ue]l che si crede quessa t[er]ra di Ciminna p[er] essere frumentaria p[ro]vedere con altri opuro aiutarsi con alcuna parte di orgi⁸³.

Nonostante tanto impegno nel rifornire la capitale, ancora alla metà dell'inverno 1590-91, il viceré fu costretto ad ammettere che il grano per Palermo non era sufficiente tanto che in città «si vive con ogni strettezza e limitazione»⁸⁴ ragion per cui intendeva intensificare gli sforzi.

Dall'altro capo dell'isola, Messina - la seconda città del regno - dopo i primi difficili mesi del 1591, in poco tempo venne approvvigionata con particolare

⁸¹ G. Longhitano, *Studi di Storia della popolazione siciliana. Riveli, Numerazioni, Censimenti (1569-1861)*, vol. I, Catania 1988, p.164.

⁸² ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 822, ff.50v-55v.

⁸³ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 820, f.159r-v.

⁸⁴ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 821, ff. 80r-81r.

cura, tanto che, a pochi giorni dal nuovo raccolto del 1591, il viceré poteva affermare con soddisfazione che la città era stata ben rifornita⁸⁵.

4.2.1 «si magniava luto e pane di sorte che non era buono per porci»

Se la situazione nelle grandi città era difficile, nel resto del regno la situazione appariva drammatica. Da più parti, infatti, giungevano notizie terrificanti. A Rametta gli abitanti, per la fame, erano costretti a mangiare solo erba⁸⁶. A Palazzo si periva di inedia e morivano ogni giorno diverse persone perché mangiavano solo erbe. Mola⁸⁷ supplicava di essere aiutata perché «han(n)o morto alcune persone in detta terra della gran fame et penuria che ci è et ogni giorno ni morino» ma il viceré le concesse solo un quarto del grano richiesto⁸⁸. A Motta Camastra, alla fine del gennaio 1591, erano già morte per denutrizione venti persone, tra cui dei bambini, e si continuava a morire. La cittadina lamentava pure che non era possibile rifornirsi dei grani destinatile da Termini via terra perché sarebbero stati certamente rubati. Infine lanciava un allarme: «Dopo de detta pragmatica non si trovano a comprare fr[umen]ti alli prezzi di essa pragmatica»⁸⁹.

Vizzini implorò aiuto dalla principessa di Butera la quale si mosse a compassione e concesse una piccola partita di grano. Così la supplica dei vizzinesi: «il populo di detta città stava in grandissima necessità et si erano retrovate alcune povere do[n]e vergine morte di fame con la bocca et petto pieni di herbi... poiche si vede che nissuna cosa com[m]uove il populo come la fame et essi esp[onen]ti no[n] pon[n]o resistere alla furia del populo affamato»⁹⁰. In tante località gli ufficiali locali riferivano che, per la fame, i cittadini correvano il pericolo di «tagliarsi a pezzi»⁹¹. A Linguaglossa, tra la fine del 1590 e il primo semestre del 1591, morirono di fame la metà di tutti gli abitanti⁹². A Termini a causa dei latrocini dei giurati cittadini che sottrassero all'erario delle cifre stanziare per l'acquisto di cereali «nel mese di maggio si magniava luto e pane di sorte che non era buono per porci»⁹³.

⁸⁵ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 822, f.125v.

⁸⁶ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 834, ff. 217v-218r.

⁸⁷ Oggi Castelmola.

⁸⁸ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 820, f. 228r-v.

⁸⁹ Ivi, ff. 186v-187v.

⁹⁰ Ivi, ff. 256v-258v.

⁹¹ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 834, ff. 212v-213v.

⁹² ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 841, ff.53v-54r.

⁹³ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 836, ff. 63v-68r.

Si soffriva grande fame persino in molti conventi. A Lercara, nel locale convento dei cappuccini, i 12 frati morivano letteralmente di fame perché nessuno poteva far loro la solita elemosina e così tutta la cittadinanza decise di tassarsi donandogli così 15 onze⁹⁴. Nel monastero di S.Chiera a Piazza, dove vivevano 70 religiose, le poche rendite erano inesigibili per il cattivo raccolto e così la fame divenne talmente esacerbata che si era sul punto di sospendere tutte le funzioni religiose e di «morirsi di pura fame»⁹⁵. Il convento dei padri cappuccini di Naso venne soccorso dalle stesse autorità della cittadina in quanto nessuno faceva più elemosine ai frati⁹⁶. Stessa necessità pativa il convento dei cappuccini di Ali, al quale vennero date in elemosina 4 cantara di biscotti, e il convento di Santa Maria di Gesù di Patti⁹⁷. Più avanti, le notizie di conventi di frati mendicanti che rischiavano di essere abbandonati perché nessuno li soccorreva diventarono una costante⁹⁸.

Svariati centri, pur di sopperire alla mancanza di pane, chiesero e ottennero il permesso di macellare il poco bestiame locale disponibile⁹⁹ ma si trattava di una soluzione effimera e di breve durata. Molte cittadine, prese dalla morsa della fame, provarono a sostituire il grano con l'orzo, più economico del primo¹⁰⁰. Come prevedibile si trattava per lo più di località della Val Demone e, in misura minore del Val di Noto. Fu proprio l'utilizzo su larga scala di questo cereale a salvare dalla denutrizione migliaia di individui. Militello in Val di Noto, ad esempio, acquistò, grazie ad un prestito, 300 salme di orzo provenienti da Aidone e riuscì a sostenersi almeno per qualche settimana. Patti, Librizzi, Santa Lucia, come pure Ali, Cundrò, Nohara, Ficarra, Pantelleria, ottennero il diritto di acquistare poche decine di salme di orzo presenti in diversi caricatori dell'isola¹⁰¹.

⁹⁴ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol.834, f. 198r-v.

⁹⁵ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 837, ff.122r-123r. La città di Piazza voleva soccorrere il monastero con mezzo mondello a testa a settimana ma il viceré ordinò di provvederne almeno 1 mondello a testa a settimana facendogli pagare il prezzo della prammatica.

⁹⁶ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 837, f.224r.

⁹⁷ Ivi, f.246r-v.

⁹⁸ È il caso, tra i tanti, del convento dei frati minori zoccolanti di Castrogiovanni (ASPAs, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 843, ff.166r-167r) e dei frati scalzi di Monte San Giuliano (ASPAs, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol.843, ff.143v-144r.).

⁹⁹ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 820, ff. 195r-196v e ff. 390v-391r.

¹⁰⁰ Tra i vari motivi per cui il prezzo dell'orzo era più competitivo di quello del grano troviamo anche l'assenza di gabelle cittadine sulla macina di questo prodotto. Durante l'emergenza alimentare, ad Aidone il locale proprietario della gabella della macina, Giovanni Villanova, per sopperire alle perdite causate dal poco frumento macinato, chiese di estendere la gabella anche all'orzo – fatto mai verificatosi - ma il viceré gli oppose un netto rifiuto.

¹⁰¹ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 820, f.32r, ff. 349v-350r, ff. 185v-186r, ff.194r-195r, ff.209r-210r, f.244r, f. 274v.

Quasi ovunque il prezzo del prodotto superava quanto stabilito dalla prammatica; il viceré, per porre un freno alla speculazione, stabilì che l'orzo non dovesse essere venduto ad una cifra superiore di 6 tari per salma oltre il prezzo del calmier. Nonostante questo fosse molto più economico del frumento, tuttavia, non erano disponibili quantitativi sufficienti. Sanperi di Monforte, infatti, richiesero alla corte almeno 200 salme «p[er] no[n] morire di fame come già si moriran[n]o» ma gliene vennero assegnate appena la metà¹⁰². Milazzo, dove pativano la fame sia i civili che i soldati, non trovò di meglio che un carico di sole 100 salme di orzo¹⁰³. Anche Castoreale ottenne molto meno del fabbisogno necessario, appena 150 salme di orzo, pagandolo al caro prezzo di 41 tari la salma¹⁰⁴. A Vizzini, le autorità locali riuscirono a fatica a tenere a bada la furia popolare acquistando piccole partite di orzo, bastanti appena per qualche settimana¹⁰⁵ e non poterono fare di più perché senza soldi né altri patrimoni da poter impegnare¹⁰⁶.

Non venne scartato nemmeno il prodotto avariato. Patti, vinta dalla fame, fu costretta ad acquistare, tra le altre, 70 salme di orzo che Palermo non voleva perché in pessimo stato di conservazione¹⁰⁷. Di orzo in cattivo stato, rifiutato da altre località del Val di Mazara, dovette accontentarsi pure Ficcarra, pagandolo all'esorbitante prezzo di 48 tari la salma¹⁰⁸.

Altro espediente per sopperire alla penuria di grano fu l'utilizzo del "biscotto". Molte località, per timore di vedersi rubato il carico di grano lungo il viaggio, chiesero alla corte delle partite di biscotto usato dalle regie galie¹⁰⁹. Milazzo così acquistò prima 100 cantara di biscotti, vendutigli a 28 tari al cantaro¹¹⁰, poi altri 200¹¹¹. Soluzione simile per la città di San Marco in Val Demone la quale ottenne 60 cantara di biscotti dalla corte al medesimo prezzo di 28 tari a cantaro¹¹².

¹⁰² Ivi, f. 207r-v.

¹⁰³ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol.821, f.96r-v, f.105r-v.

¹⁰⁴ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol.820, ff. 268v-270r.

¹⁰⁵ Ivi, ff. 219v-220r.

¹⁰⁶ Ivi, ff. 164v-167r.

¹⁰⁷ Ivi, f. 318r-v.

¹⁰⁸ Ivi, ff. 291v-292v.

¹⁰⁹ Si trattava di una tipologia di preparazione e cottura del pane tale da rendere il prodotto conservabile per mesi. Per questo motivo il "biscotto" veniva impiegato per alimentare gli equipaggi della flotta.

¹¹⁰ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 821, f.96r-v., f.105r-v.

¹¹¹ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 820, ff.251v-252r.

¹¹² Ivi, ff. 279v-280v.

4.2.2. Le frodi

In un contesto tanto provato dalla fame e dalla miseria, come facile immaginare, crebbero esponenzialmente le frodi e i furti, molti dei quali commessi proprio da pubblici ufficiali. A Licata i giurati locali si resero protagonisti di una lunga sequenza di furti su svariati carichi di vettovaglie, alcuni consumatisi proprio presso il locale caricatore. Il viceré, raccolte ripetute segnalazioni sui fatti, diede ordine al capitano Celestri di recarsi sul posto e di carcerare tutti i responsabili¹¹³. Fatti analoghi avvennero anche a Sciacca¹¹⁴. A Naso il catapano locale, Giuseppe Robiano, fece comprare del frumento coi soldi della cittadina, fece fare del pane presso la propria abitazione e lo rivendette a caro prezzo intascandone i profitti¹¹⁵. A Marsala il giudice della corte capitanale, Sigismondo Di Modica, venne incriminato per non aver rivelato diverse partite di grano avendole tenute nascoste¹¹⁶. A Mezzojuso i giurati e il capitano d'arme si appropriarono con la forza di 100 salme di grano che dovevano essere inviate a Palermo con l'obiettivo di farle avere al barone di Siculiana¹¹⁷. Situazione poco trasparente pure a Messina. Dalla città dello stretto, infatti, arrivarono al viceré diverse segnalazioni sulla cattiva gestione locale nella conservazione e distribuzione delle vettovaglie tanto da creare forti ammanchi¹¹⁸. Alle segnalazioni e ai sospetti non seguì un'azione ispettiva della corte ma la diffidenza del conte verso l'operato dell'amministrazione messinese rimase sempre accesa per tutta la durata dell'emergenza.

Come alcuni pubblici ufficiali senza scrupoli, anche vari possidenti e persino degli ecclesiastici si macchiarono di diversi illeciti. La prammatica che calmierava i prezzi, in particolare, si stava rivelando un vero e proprio boomerang per il mercato cerealicolo; molti tra coloro i quali disponevano di grano e orzo preferivano nasconderli, anziché dichiararli, aspettando così il momento opportuno per rivenderli a prezzi più elevati. Le autorità si prodigavano non poco per individuare i contravventori ma i loro sforzi ottenevano comunque risultati assai modesti. Nel feudo di Bilici il capitano Castiglio

¹¹³ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 822, f.66r. Tra gli altri furti compiuti dai giurati di Licata, l'appropriazione di un carico di grano e ceci destinato a Messina. Cfr. ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 820, ff. 371r-373r.

¹¹⁴ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 821, f.53r-v.

¹¹⁵ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 834, ff. 368r-369r.

¹¹⁶ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 821, f.176v.

¹¹⁷ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 820, ff. 293v-294r.

¹¹⁸ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 821, ff. 78r-80r.

rinvenne, in una fossa, ben 200 salme che vennero subito avviate al caricatore di Termini¹¹⁹; nel territorio di Catania vennero individuate ben 1000 salme di grano nelle fosse di Francesco Tudisco¹²⁰ e subito requisite. Si trattava però di ben poca cosa: molti contravventori erano abili nel nascondere centinaia, o addirittura migliaia, di salme di prodotto in specifiche fosse scavate nel terreno così da vanificare, il più delle volte, l'azione di controllo delle autorità.

Diversi ecclesiastici non si rivelarono da meno. Gli illeciti che coinvolgevano membri delle istituzioni religiose erano così numerosi che il viceré si sentì in obbligo di indirizzare una missiva a tutti i vescovi siciliani chiedendo di punire con severi castighi i religiosi contravventori dei bandi¹²¹. Innumerevoli erano infatti le segnalazioni di religiosi che nascondevano del frumento. A Messina, ad esempio, la corte stimava che i conventi e monasteri locali non avessero rivelato tutti i cereali e i legumi, come prescritto dai bandi, così da tenerne nascoste diverse quantità¹²².

4.3. *Tasse e spese militari*

Tra i fattori più drammatici, che contribuivano a peggiorare le condizioni della già debilitata economia siciliana, troviamo anche la pressione fiscale statale. Nonostante una contingenza alimentare tanto grave, la corte non ebbe alcuno scrupolo nel proseguire l'opera di riscossione dei donativi e delle imposte. Le città siciliane, persino quando non potevano approntare somme significative per alimentare i propri abitanti, erano comunque costrette a pagare quanto dovuto all'erario e ciò appariva un'impresa colossale. Il sistema delle gabelle - che garantiva gli introiti locali - non rendeva quasi nulla per via dei cattivi raccolti¹²³ mentre le amministrazioni municipali impegnavano le poche somme a loro disposizione per acquistare cereali. Non rimaneva altra strada per le università, pur di soddisfare le richieste del fisco, se non quella di imporre nuove tasse, chiedere nuovi prestiti e impegnare parti del proprio patrimonio¹²⁴, il che peggiorava ulteriormente le condizioni di vita delle comunità stesse. Da un capo all'altro dell'isola, decine e decine di località si misero così alla ricerca di creditori. A Modica, a causa del debito col

¹¹⁹ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 822, ff.105v-107v.

¹²⁰ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 821, f.97v.

¹²¹ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 822, ff.142v-143r.

¹²² ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 821, ff. 78r-80r.

¹²³ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol.834, ff. 415r-416r.

¹²⁴ Ivi, f. 159r-v, f.171r-v e f.322v.

regio fisco, i giurati del posto vennero minacciati di finire carcerati nel castello di Piazza se non avessero pagato le somme dovute e così la cittadina dovette contrarre dei nuovi debiti con dei creditori¹²⁵. A Coniglione¹²⁶, il popolo era così immiserito da non poter pagare i donativi regi. Ne fece le spese, tra gli altri, anche un pover'uomo, che si vide pignorata persino la coperta del letto per un debito col fisco di soli 3 tari¹²⁷ (la metà del prezzo di una pecora).

Altrove, l'insofferenza per i privilegi di alcuni esplose in indignazione. A Condò i giurati locali scrissero a corte dell'impunità della quale godevano dodici tra gli uomini più ricchi e potenti della cittadina, i quali, divenuti sodali del capitano, pretendevano di non pagare le tasse e commettevano angherie di ogni sorta, lasciando il carico fiscale sulle spalle dei più poveri. Il loro grido di dolore dà la misura delle diseguaglianze sociali nella Sicilia di allora:

p[er] esse accresciuta intanto la malicia degli huomini van[n]o investigando come assai meglio pon[n]o di no[n] soggiogarsi al serv[iti]o della s[an]ta giustizia e tanto più lo fan[n]o le p[er]sone habili et di qualche rispetto in diverse terre le quali di piu si procurano hora esser d'un foro et hora d'un altro intanto che a tutte le angarie et p[er] angarie et altre vessationi altro no[n] se ritrovano salvo che li poveri chiuocchi li quali a mala pena han[n]o pani max[imament]e in questi tempi che correno et in particolari in essa terra si p[ro]curano essiri delli dodici compagni del capitano li piu habili li piu potenti et li piu favoriti et li piu ricchi che si ritrovano in quella tutto a finche havendosi abusato tali compagni no[n] essere costretti a pagare li dritti regij ne stari ad angarie et p[er] angarie et franchi di certe altre occorrenze p[er] il ben pu[bli]co lasciando quelli sopra le spalle delli poviri et miserabili p[er]che levarli d'una terra simili dodici huomini piu capizuti et habili no[n] ci restano [...] che quattro altri cucucciuti che apena tenno un sacco di paglia per dormire co[n] loro figli et fameglia et essi son quelli che patino tutti li disaggi et angarie et p[er] angarie¹²⁸.

In svariate località il carico fiscale era talmente insopportabile che molti indigenti preferivano lasciare la propria casa e vagabondare per le campagne. Calascibetta fece sapere che per pagare i donativi regi dovette stabilire nuove tasse sull'olio e sulla farina causando l'abbandono del paese da parte di

¹²⁵ Ivi, ff. 305r-206r.

¹²⁶ Oggi Corleone.

¹²⁷ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 834, f.399r.

¹²⁸ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 834, ff.228r-229r

tanti¹²⁹. A Licata molta gente, pur non di pagare le gabelle, lasciò le proprie case e andò a vivere in un casale, prima abbandonato, il quale si riempì di 500 famiglie¹³⁰.

Tanta attenzione nei confronti del prelievo fiscale era in parte motivata dalle notevoli spese in ambito militare che l'isola stava affrontando in quel frangente. Negli stessi mesi in cui i siciliani soffrivano per la carestia, infatti, il regno destinava cifre consistenti per migliorare il proprio apparato difensivo. In quel primo semestre del 1591 la corte spese per 3 mila scudi per la manutenzione delle fortificazioni di Siracusa¹³¹ a cui seguì, negli stessi giorni, un sostanzioso pagamento per forniture alla squadra navale siciliana. In tale occasione il viceré si rese protagonista di un vero e proprio conflitto d'interesse *ante litteram*. Il conte di Alva, infatti, vendette alla corte, da lui stesso guidata, ben 53 dei suoi schiavi per metterli ai remi nelle navi siciliane (al prezzo di 46 onze e 20 tari ciascuno) incassando la sostanziosa cifra di quasi 2500 onze¹³². Pochi mesi dopo, nel giugno 1591, con una nuova compravendita, la corte acquistò - ancora una volta dal conte di Alva - una galeotta e altri 80 schiavi spendendo un totale di quasi 4 mila onze¹³³. Il regno, come da prassi, destinava alla difesa buona parte delle proprie risorse; di contro, durante l'intera emergenza, dalle casse regie non venne prelevata alcuna cifra per l'acquisto di derrate per le affamate città siciliane. L'intero carico economico dell'emergenza alimentare doveva essere competenza esclusiva delle singole università.

4.4. *Il nuovo raccolto*

Ancora alla vigilia del raccolto dell'estate 1591, sebbene provata dalla fame, l'isola non registrava una crisi demografica particolarmente grave. Fino a quel momento solo alcune località avevano visto crescere il tasso di mortalità mentre il regno, nel contesto, non registrava un aumento consi-

¹²⁹ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 820, f. 224r-v.

¹³⁰ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 834, ff. 360r-361r.

¹³¹ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 830, ff.277v-278v.

¹³² Nella stessa compravendita la corte acquista pure 14 schiavi da un altro venditore spendendo altre 600 onze. ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 830, ff.94v-102r.

¹³³ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 830, ff.165v-179v.

stente del numero dei decessi. A Palermo e a Messina il numero delle sepolture si manteneva costante già da anni¹³⁴; situazione simile in moltissime località del Val di Mazara e in diverse del Val Demone¹³⁵. Gran parte del Val di Noto, addirittura, grazie al lavoro del capitano Celestri, non aveva nemmeno patito eccessivamente la fame¹³⁶. A causa del nuovo raccolto, però, la situazione era destinata a cambiare rapidamente.

Sulle messi di quel giugno del 1591 si riponevano comprensibilmente molte speranze. Difficile immaginare, all'inizio della primavera (quando le biade erano quasi mature), che nessuno nel regno avesse contezza di quanto fosse misera l'imminente resa; eppure, ad aprile, il viceré si mostrava così ottimista da annunciare l'imminente fine di ogni limitazione sul prezzo dei cereali¹³⁷. Non è possibile sapere se il conte venne ancora una volta ingannato dai suoi consiglieri, cosa plausibilissima, o se intendesse rassicurare i mercati, nonostante fosse cosciente della grave situazione che si prospettava. Ad ogni modo, l'intero periodo della mietitura e della trebbiatura venne vissuta con trepidazione, in attesa di poter fare un bilancio ad estate inoltrata. Nel frattempo l'unica misura che le autorità poterono adottare era quella di impedire che il prodotto, una volta raccolto, venisse nascosto e non rivelato. A fine giugno, quindi, un bando della corte proibì espressamente, ancora una volta, che grano, orzo e legumi venissero "infossati"¹³⁸. Nelle stesse settimane, si decretava la liberalizzazione del prezzo dei cereali, così come annunciato ad aprile.

L'11 luglio 1591 la corte promulgava il bando di rivelo di cereali e legumi. Da quel momento in poi fu possibile fare un resoconto della raccolta¹³⁹ ma si trattava di una realtà che appariva ogni giorno più palese: la nuova resa era ridottissima, forse persino peggiore di quella dell'anno precedente. Da ogni parte dell'isola giungevano, infatti, le prime notizie sui magri quantitativi raccolti. Monte San Giuliano, tra le prime a riferire a corte, fece sapere

¹³⁴ Per Palermo cfr. Archivio parrocchiale (d'ora in poi AP) di S.ippolito al capo, fondo battesimi, matrimoni, sepolture, voll. 17 e 18; AP S.Giacomo la Marina, fondo battesimi, matrimoni e sepolture, voll. 80, 81, 82, 83. Per Messina cfr. AP di S.Giuliano, fondo sepolture, vol. 1.

¹³⁵ È il caso di Carini e Bivona nel Val di Mazara; di Castelbuono, Calascibetta e Agira nel Val Demone. Per Carini cfr. AP di Maria SS. Assunta, fondo matrimoni e sepolture, vol. 4. Per Bivona cfr. AP della Matrice, fondo defunti, vol. I. Per Castelbuono cfr. Cancila 1983, p.221. Per Calascibetta cfr. AP di S.Pietro apostolo, fondo sepolture, vol. 1041. Per Agira cfr. AP di S.Maria Maggiore, fondo sepolture, vol. 13.

¹³⁶ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 822, ff.126v-127v.

¹³⁷ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 820, ff. 318v-319r.

¹³⁸ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 834, f. 323r.

¹³⁹ Ivi, ff. 339r-341r.

che «li recolti del presente anno sono scarsissimi» ed è costretta a chiedere soldi in prestito per acquistare vettovaglie soggiogando beni e feudi della città¹⁴⁰. A Tortorici, tra le Madonie e i Nebrodi, si notava «il medesimo mancamento dell'anno passato e forse peggio»¹⁴¹. La cittadina di San Marco in Val Demone comunicò alla corte che per la forte carestia, già nella prima decade di agosto, «quel poco di frumento recolsi tutto già se lo sono mangiati» inoltre non si raccoglieva dell'altro prodotto perché troppo misero cosicché conveniva comprarlo altrove: «la maggior parte [dei frumenti] non si metono ma li padroni delli seminati lo renuntiaro e mandaro bordonari per il regno per comprare ed estrarre frumenti»¹⁴². A Noto «stante la raccolta essere sterilissima mancano 5 o 6000 salme»¹⁴³. A fine agosto, Modica faceva sapere che si era macinato meno della metà delle solite annate¹⁴⁴. I borghesi di Sciacca lamentavano che «non hanno potuto raccogliere un tumino di frumento» e quel poco raccolto finì nelle mani dei baroni e dei gabelloti¹⁴⁵. I prezzi raggiunsero, così, livelli mai visti prima. Se Misilmeri trovò dei discreti quantitativi al costo elevato, ma non esorbitante, di 96 tari per salma (comprensivi di trasporto)¹⁴⁶, non la stessa cosa poté dirsi di Messina che pagò 129 tari la salma nel caricatore di Terranova¹⁴⁷, di Tortorici che acquistò 1000 salme da Antonio Moncada a 134 tari la salma¹⁴⁸ e di Marsala, dove il prezzo pattuito fu addirittura di 150 tari la salma per il prodotto (più 12 tari la salma di interessi)¹⁴⁹.

4.5. *Il parlamento del luglio 1591*

Mentre si svolgevano questi eventi, all'inizio dell'estate del 1591 nella città di Palermo si tennero i lavori del parlamento ordinario. Nelle sessioni parlamentari tuttavia non vi fu nessun accenno alla tragedia in corso, nessun appello, nessun intervento. Tutta l'attenzione dei lavori si concentrò sullo scontro tra viceré e baronaggio¹⁵⁰. Quella che a prima vista può sembrare una

¹⁴⁰ Ivi, ff. 332r-333r.

¹⁴¹ Ivi, f.375r-v.

¹⁴² Ivi, ff. 381r-382r.

¹⁴³ Ivi, ff. 400r-401r.

¹⁴⁴ Ivi, ff. 415r-416r.

¹⁴⁵ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 820, ff. 422v-423v.

¹⁴⁶ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 834, f.370v.

¹⁴⁷ Ivi, ff. 417v-418r.

¹⁴⁸ Ivi, f.375r-v.

¹⁴⁹ Ivi, ff. 401v-402r.

¹⁵⁰ A. Mongitore, *Parlamenti generali...*op.cit., pp. 415-420.

grave omissione è in realtà parte delle complesse dinamiche istituzionali del regno. Le sedute del parlamento siciliano, infatti, funzionavano da cinghia di trasmissione tra le istanze delle forze locali e le istanze del sovrano; ogni tematica trattata rientrava quindi in un contesto di concertazioni ed equilibri che interessavano solo i più alti gruppi di potere. Sebbene la carestia stesse provocando gravi lutti e notevoli ricadute sull'economia siciliana, la sua trattazione - nell'ottica dei dignitari parlamentari - esulava dalle negoziazioni con la Corona per finire, inesorabilmente declassata, a contingenza locale e come tale doveva essere affrontata. Nelle logiche degli organismi statali di allora le esigenze primarie del regno, le uniche da affrontare in sedi istituzionali quali il parlamento, concernevano inevitabilmente l'ambito delle forze armate e la ricerca delle convergenze politiche atte a finanziarle¹⁵¹.

Per questi motivi, le dinamiche elaborate nelle aule parlamentari, in quell'inizio di estate del 1591, assumono una rilevanza marginale per ciò che riguarda il decorso e la gestione dell'emergenza. Nella prospettiva dei quadri istituzionali della Sicilia d'allora, tuttavia, sarebbe più esatto dire il contrario: cioè che era il *menage* emergenziale ad assumere una rilevanza marginale per i consessi parlamentari. Come già accennato in precedenza, infatti, né la corte palermitana, né quella madrilena si preoccuparono di stanziare risorse per arginare i disastri della crisi alimentare; al contrario, la pressione fiscale sulle popolazioni segnate dalla calamità non conobbe rallentamenti né revisioni di rilievo.

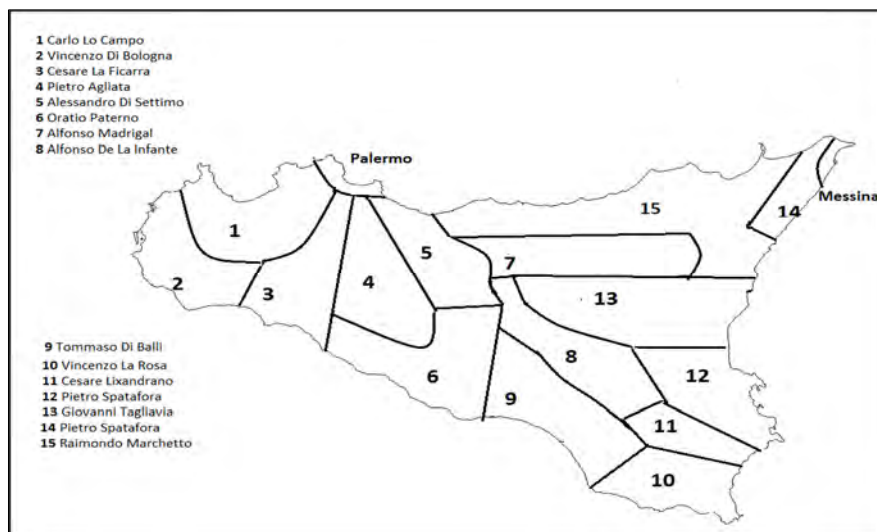
5. La riformulazione dell'apparato emergenziale (estate 1591-marzo 1592)

La situazione precipitava di giorno in giorno. Il viceré comprese che servivano nuove misure per affrontare un'emergenza che assumeva sempre più i tratti di una vera e propria catastrofe alimentare. Alla fine dell'agosto 1591 decise quindi di ristrutturare la macchina emergenziale creata mesi prima, costituendo un'organizzazione più estesa e capillare in tutto il territorio. Il regno veniva così suddiviso, non più tra quattro, bensì tra 15 capitani per la negoziazione frumentaria, ognuno con una "comarca", una porzione dell'isola da amministrare. I 15 nuovi luogotenenti del viceré disponevano della stessa autorità e assumevano gli stessi incarichi dei capitani che li precedevano: avrebbero dovuto, cioè, preoccuparsi di reperire i soccorsi per la

¹⁵¹ Sul parlamento siciliano cfr. pure S. Di Matteo, *Storia dell'antico parlamento di Sicilia (1130-1849)*, Palermo 2012.

prossima semina, far rispettare i bandi della corte in materia di cereali, aiutare le località nella ricerca di derrate alimentari. Le città di Palermo e di Messina rimanevano escluse dalla suddivisione dell'isola in comarche. Tra fine agosto e i primi di settembre tutti i capitani iniziarono il loro lavoro¹⁵².

Figura 3. La suddivisione del regno tra i 15 capitani per la negoziazione frumentaria (agosto 1591- marzo 1592).



Negli stessi giorni di fine agosto, il conte ripristinò il calmiere sui prezzi dei cereali (soppresso due mesi prima), stabilendo stavolta un tetto di 81 tari per salma¹⁵³, 11 tari più della precedente prammatica sui prezzi del dicembre 1590. Il tetto degli 81 tari, secondo gli ordini, doveva essere rispettato solo per gli acquisti effettuati al di fuori dei caricatori mentre non ci sarebbe stata nessuna limitazione di prezzi per gli acquisti effettuati nei caricatori¹⁵⁴. Ogni transazione, come in passato, esigeva l'autorizzazione del viceré stesso, il quale *more solito* accordava la precedenza alle principali città del regno; tutti gli altri centri, invece, avrebbero potuto acquistare solo quello che rimaneva

¹⁵² ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 834, ff.391r-394v. Da notare la presenza di due Pietro Spatafora. Si tratta di omonimi. Il capitano Raimondo Marchetto viene indicato in un documento successivo vedi ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 838, ff.167v-169v. Tra gli altri spicca il nome di Alfonso Madrigal, ex giurato del Senato palermitano.

¹⁵³ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 837, ff.34r-35r e ff.115r-116r.

¹⁵⁴ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 841, f.4r., ff.5v-7v., ff.20r-21r. (Contessa, Mussomeli, Monte San Giuliano)

invenduto. Anche questo meccanismo, come quello studiato nei mesi passati, tendeva a salvaguardare Palermo, Messina e i centri più danarosi. Tutti coloro che possedevano delle partite di cereali, infatti, - quando non li nascondevano - preferivano condurle ai caricatori dove avrebbero potuto lucrare un guadagno maggiore cosicché per le cittadine minori (o meno ricche) era davvero arduo trovare sul mercato frumenti al prezzo della nuova pragmatica¹⁵⁵. Come immaginabile, il costo dei cereali, in alcuni caricatori, salì presto alle stelle: la cittadina di Castania sui Nebrodi¹⁵⁶ acquistò una modesta partita di grano nei caricatori di Licata, Terranova e Girgenti pagandola al prezzo esorbitante di 185 tari la salma¹⁵⁷. In altri caricatori il prezzo poteva oscillare tra i 104 tari e 154 tari la salma, comprese le spese di trasporto¹⁵⁸. Poche settimane dopo, tuttavia, nel novembre 1591, il conte - al fine di alleviare le sofferenze dei centri minori - fu costretto a rivedere nuovamente il prezzo del frumento per le compravendite al di fuori dei caricatori, fissandolo stavolta a 132 tari la salma¹⁵⁹. Anche questa misura però si rivelò, in fin dei conti, inconcludente.

5.1. *La ricerca dei soccorsi e le cause strutturali della loro carenza*

All'indomani della creazione del nuovo apparato amministrativo, tuttavia, la priorità era quella di trovare il grano necessario per l'imminente semina. Il viceré ammoniva di continuo i suoi capitani, ricordando loro che il negozio più urgente era quello di ricercare le sementi, specie nelle zone frumentarie del regno¹⁶⁰. Tra la fine dell'estate e l'autunno del 1591 in tutte le comarche si svolsero attività febbrili per procacciare i soccorsi ai borgesii:

¹⁵⁵ Così la cittadina di Iaci supplicò il viceré «per amor di n[ost]ro Sig[no]re Jesu XPO [...] dia licenza di comprare quanti ne serviranno al prezzo corrente» ma il conte fu irremovibile: al prezzo corrente si poteva acquistare solo nei caricatori, non al di fuori di essi. ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 837, ff.34r-35r.

¹⁵⁶ oggi Castell'Umberto

¹⁵⁷ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 841, ff.31v-32v.

¹⁵⁸ Ivi, ff.5v-7v.

¹⁵⁹ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 837, ff.118v-119r., ff.138r-v.; vol. 842, f.35r. La pragmatica sui prezzi tuttavia non fu sempre stringente. Spesso le cittadine supplicavano il conte di accordare l'acquisto di frumento a prezzi superiori a quanto stabilito; un esempio fu Corleone la quale fece sapere che non poteva rispettare il prezzo della pragmatica e fu costretta a dare ai venditori, come interesse, 4 tari in più a salma «altrimenti sarà la royna di q[ue]lla città». ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 820, ff. 173v-174r.

¹⁶⁰ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 841, ff.105v-106v.; ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 836, ff.7r-8v.

tutti i cereali e i legumi presenti nel regno dovevano essere dichiarati; allo stesso tempo, i proprietari di terre e i facoltosi erano tenuti a dare un contributo per la semina. Si trattava di un lavoro difficilissimo: come abbiamo già visto, in tanti nascondevano diverse partite ed erano reticenti a concedere la semente cosicché i capitani si vedevano costretti a requisirla, a volte commettendo disparità ed errori grossolani. In diversi casi i più danneggiati risultarono i piccoli possidenti terrieri, i quali si videro privati delle poche salme di prodotto che servivano per la propria attività. A Castelbuono, ad esempio, Vincenzo Vassallo disponeva di appena 8 salme di grano - da impiegare interamente per la semina delle sue terre - ma, di queste, ben 4 gli vennero requisite dal capitano Pietro Agliata¹⁶¹. A Polizzi il capitano De Settimo ingiunse ad un piccolo possidente locale, Francesco Gagliardo, di versare in soccorsi 40 onze in denari e 18 salme di grano ma il Gagliardo fece presente a corte che il De Settimo gli stava togliendo tutto quello che aveva cosicché non avrebbe potuto provvedere alla sua famiglia, ai suoi lavoratori e alle bestie da lavoro¹⁶². In altri casi, alcune località venivano meglio rifornite di soccorsi rispetto ad altre sicché, accadeva non di rado, che le terre di intere cittadine rimanevano quasi del tutto incolte, con grave danno delle comunità locali. Episodi del genere divennero una triste costante in quei mesi. Ancora ai primi di dicembre del 1591, il viceré dovette appurare che molti appezzamenti non erano stati seminati per mancanza di grano e cercava di porre rimedio ordinando ai suoi capitani d'arme di seminare subito dell'orzo, visto l'inverno alle porte¹⁶³. A metà dicembre, pur di non lasciare troppe terre incolte, la corte ordinò ai proprietari terrieri che non avessero semenza da dare ai borghesi di acquistarla entro venti giorni (spendendo fino a 180 tari la salma di grano e 120 tari la salma di orzo) e darla in prestito ai contadini al prezzo della prammatica¹⁶⁴.

L'immane crisi che stava vivendo l'agricoltura siciliana in quel frangente, tuttavia, era dovuta solo in parte alla penuria contingente di cereali. Come anticipato già nel secondo capitolo, essa in realtà era il portato del lungo processo di impoverimento dei borghesi durante il corso del Cinquecento, molti dei quali non potevano più permettersi il grano per la semina né il bestiame e gli arnesi da lavoro. Al contrario, i feudatari, i possidenti e i loro intermediari lucravano cifre sempre maggiori dalle rendite ottenute dalla cessione ai borghesi di fondi in subaffitto e dalla semina, data loro sotto forma di anticipazioni.

¹⁶¹ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol.837, ff.70r-71r.

¹⁶² ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol.843 ff.83r-84r

¹⁶³ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 836, ff.30v-31v

¹⁶⁴ Ivi, ff.35r-36r.

Uno squilibrio della ricchezza tanto esacerbato aveva reso, quindi, il sistema produttivo siciliano più fragile e maggiormente dipendente dai rischi connessi alla variabilità dei raccolti. Fintantoché i raccolti si rivelarono abbondanti (come per buona parte del XVI secolo) il sostentamento era facilmente garantito per ampi strati della popolazione mentre i possidenti e gli intermediari anticipavano volentieri i soccorsi per la stagione successiva. Durante le contingenze sfavorevoli, invece, le masse contadine cedevano ai proprietari quel poco di prodotto che raccoglievano e questi ultimi, in perdita anche loro, non fornivano facilmente i ‘soccorsi’ per la semina seguente. Da qui la necessità delle autorità di ottenere gli indispensabili ‘soccorsi’ da chiunque fosse in grado di approntarli, pena l’impossibilità di seminare ed un avvituamento a tempo indeterminato della carestia.

5.2. *L’assillo di rifornire Palermo e Messina*

Accanto le operazioni di ricerca della semina, i capitani dovevano anche provvedere di cereali per il vitto delle comarche loro assegnate. Come nei mesi precedenti, tuttavia, la priorità assoluta nei rifornimenti doveva essere data a Palermo e Messina. Già dalla fine di agosto, la capitale, in quanto sede di caricatore, godeva del privilegio di poter acquistare grano a qualsiasi prezzo così da consentire una maggiore circolazione del prodotto (anche se ciò aveva spinto ancora più al rialzo i prezzi)¹⁶⁵ ma anche questo espediente non produsse il pieno vettovagliamento sperato. Nonostante tutti gli sforzi profusi, la *felice* era ben lontana dall’essere ben approvvigionata. Tale era il bisogno che il 22 ottobre di quell’anno, il viceré emanò un bando impensabile fino a poco tempo prima: la sola città di Palermo era autorizzata a cercare frumento dappertutto, sia nei paesi della Cristianità che in Barberia, e senza alcuna limitazione di prezzo:

che senza più dimora vi determiniate di procurar per via di mercanti, e per ogn’altro mezo da qualunque parti della Cristianità, et ancor con la communicanza n[ost]ra da Barberia la provisione di formenti necessaria per il vitto almeno di cinq[ue] mesi di questo popolo appuntando la forma, et modo d’accumular danaro necessario all’essecut[i]one del sopradetto; e per facilitar il buon successo di questo rimedio farete pubblicare l’alligato bando n[ost]ro col quale si promette, che à tutti quelli, che per lor trafigo condurranno, ò faranno condurre d’altri regni, e paesi formenti, orgi, e legumi in questa città da hor per

¹⁶⁵ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 841, ff.24v-26r.

tutto Giugno pross[im]o si permetterà la vendita d'essi al prezzo che ritroveranno senza impedimento alcuno di prammatica, ne altra prohibitione, ò limitatione¹⁶⁶.

Quanto a Messina, nonostante la fame patita fino a quel momento, la città aveva registrato pochissime vittime. Non contento però, il viceré continuava a rimproverare alle autorità locali la «negligencia» con la quale amministravano la compra e la distribuzione dei cereali. La mancanza di grano nella città, secondo il conte, era da attribuire unicamente agli amministratori cittadini¹⁶⁷ in quanto la corte si era prodigata ad assegnare loro l'intero caricatore di Licata, aveva ordinato di reperire grani persino a Catania e provveduto anche alla sicurezza delle condotte per terra e per mare¹⁶⁸.

Il 27 novembre 1591 la corte emanò un bando col quale si prodigava, ancora una volta, per soccorrere le due città. Stabiliva, cioè, una ripartizione dei grani dai caricatori unicamente per pochi centri, tra i più popolosi, e quelli dove erano presenti i castelli più importanti. A Palermo spettarono quasi 13 mila salme di grano più 700 di orzo proveniente principalmente dai caricatori di Termini, Castellammare, Sciacca, Terranova e Girgenti; a Messina oltre 11 mila salme provenienti soprattutto da Licata, e in misura minore da Terranova. Alle altre città del regno venivano assegnati quantitativi irrisori. Per Siracusa appena 2000 salme da Terranova; per Licata 850 salme; per Trapani e gli operai delle fortificazioni di Marettimo 1000 salme di grano e 150 di orzo; per Termini 1000 salme; per Sciacca 400 salme; per Milazzo e i suoi castelli appena 42 salme di grano e 142 di orzo. La Regia corte avrebbe ottenuto, per fare biscotto alle galee e pane per le guarnigioni, circa 1500 salme di grano e 370 di orzo¹⁶⁹ mentre a Catania, inspiegabilmente, non veniva assegnata nessuna partita. Il resto dei quantitativi presenti nei caricatori, ben poca cosa, rimaneva per la vendita a tutti gli altri centri. Furono proprio i centri minori, infatti, a pagare, ancora una volta, il prezzo più alto dell'emergenza, patendo una fame senza precedenti. L'autunno del 1591, e il seguente inverno, si rivelarono tra i mesi più duri mai registrati nel regno. Le notizie che giungevano a corte davano l'idea della tragedia in corso.

¹⁶⁶ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 842, ff.19r-21r.

¹⁶⁷ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 836, ff.21v-22r.

¹⁶⁸ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 822, ff.149r-150r.

¹⁶⁹ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 836, ff.36v-38r.

5.3. «per lo tanto mangiari di herbi salvagi con l'acito sono tutti onfiati et idropici»

Quasi ovunque, solo fame e morte. A Nicosia dall'inizio dell'emergenza fino al dicembre 1591 erano periti per fame un terzo di tutti gli abitanti¹⁷⁰. I giurati di Spaccaforno scrivevano a corte che nella cittadina morivano ogni giorno anche donne e fanciulli e non vi erano né grano né orzo perché i padroni e i mercanti portarono tutto il prodotto nel caricatore di Vendicari per venderlo a prezzi più alti¹⁷¹. Da Librizzi arrivò la notizia che «si hanno morto in quella terra gran numero di persone de fame per essere quella un[iversi]tà tanto miserabile e non è stato possibile trovare persona che havesse (dato) soccorso»¹⁷². Itala nel Val Demone denunciava: «havendosi questa annata presente p[er] la sua sterilità morti infiniti p[er]suni di fame senza che s'havessero potuto haver modo con ogni int[er]esse di aiutarli»¹⁷³. Persino a Prizzi, cuore della Sicilia frumentaria, morivano ogni giorno 10-12 persone perché mangiavano solo radici ed erba¹⁷⁴.

I resoconti più toccanti, tuttavia, sono quelli che tentavano di descrivere l'orrore della morte per denutrizione. A Piraino «Si tieni tanta mortalità di poveri citadini et habitatori...no[n] hanno recapito di pane che p[er] lo tanto mangiare di herbi salvagi con l'acito sono tutti onfiati et idropici et morino di giorno in giorno quatt[r]o et sei»¹⁷⁵. A Taormina «la maggior parte mangiano herbi vi sono infiniti morti, et ni morino colla giornata di lo iorni ch'è gran pietà et compassione di vedere li poveri che vanno p[er] quella città e lo pianto delli figlioli»¹⁷⁶. Lì, all'aprile 1592, si contarono un totale di ben 1500 morti¹⁷⁷ su una popolazione di poco più di 6000 anime¹⁷⁸. Agghiacciante la testimonianza del capitano di Termini: «da un mese qua sono stati morti diversi poveretti di fame i quali forzandosi di camminare cascano et si morino oltre che secondo ho visto camminando per questa citta diversi centinaia di persone stan[n]o ne vivi ne morti»¹⁷⁹. A Palermo, specie in prossimità delle sue porte civiche, dove premevano fiumi di indigenti provenienti da tutto il circondario «si vediano li genti morti; e li genti che andavano alli

¹⁷⁰ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 843, ff.142v-143r.

¹⁷¹ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 841, ff.104r-105r.

¹⁷² ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 841, ff.131v-132v.

¹⁷³ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 837, ff.236v-237r.

¹⁷⁴ Ivi, ff.123v-124r.

¹⁷⁵ Ivi, f.145r-v.

¹⁷⁶ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 841, ff.164r-165r.

¹⁷⁷ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 842 ff.120v-121r.

¹⁷⁸ G. Longhitano, *Studi di Storia...* op.cit., p.129.

¹⁷⁹ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 836, ff. 63v-68r.

ospidali, di subito moriano; e, spaccandoli, ci trovavano le budella piene di erba [...] in detti ospidali morivano 20 e 30 persone lo giorno. E li poveri carcerati, quando trasia un cane dentro lo carcere, beato era quello che ni poteva avere un pezzo; e se lo mangiavano menzo arrostito»¹⁸⁰.

5.3.1. Tumulti ovunque

Tanta fame spingeva inevitabilmente le masse ad agitarsi e tumultuare. Geraci insorse ma si placò velocemente per l'intervento del marchese, signore di quella terra¹⁸¹. A Mussomeli, nel mese di ottobre, si vide molta gente morire di fame così che il popolo tumultuò per giorni¹⁸². A Fiumedinisi, a causa della fame, i «poveri cittadini et habitat[o]ri di detta [ter]ra et ogn'uno biasma et grida et sempre in la piazza publica si fa tumulto provocat[o]rio et xarri»¹⁸³. A Milazzo i soldati di fanteria spagnola, a cui la città provvedeva con delle vettovaglie, tumultuarono e si presero con la forza un vascello con 30 salme di frumenti¹⁸⁴. Ad Augusta un folto gruppo di abitanti locali, insieme a dei soldati spagnoli, saccheggiarono il caricatore di Agnone rubando una modesta partita di grano¹⁸⁵. A Catania, Palazzolo e Girgenti, durante delle agitazioni, persino i giurati locali scassinaron e saccheggiarono i magazzini delle vettovaglie¹⁸⁶. Nell'autunno 1591 disordini pure a Tortorici, Mirto e Ucria¹⁸⁷.

5.3.2. Gli “scasati”

Già nei primi mesi dall'inizio della carestia, gli abitanti di diversi centri (tra cui, il caso più significativo, quello di Licata), pur di sfuggire alle gabelle, avevano abbandonato in massa le loro case per rifugiarsi nei boschi, nei casali prima abbandonati o nelle grandi città dove era più facile trovare del pane. Ma quello che si verificò, tra la seconda metà del 1591 e la prima

¹⁸⁰ G. Di Marzo, *Diari della città di Palermo dal secolo XVI al XIX*, Biblioteca storica e letteraria di Sicilia, vol. I, Palermo 1869, p. 131.

¹⁸¹ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 836, 57r.

¹⁸² ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 841, ff.90r-91v.

¹⁸³ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 837, f.22v.

¹⁸⁴ Ivi, ff.72v-73v.

¹⁸⁵ Ivi, ff.175v-176v.

¹⁸⁶ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 841, ff.114v-115r; vol. 837, ff.207r-208v; vol. 842, ff.27v-28r.

¹⁸⁷ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 842, f.54r-v.

metà del 1592, per la combinazione di carestia e pressione fiscale, fu un vero e proprio esodo di enormi dimensioni. A corte giunsero notizie che buona parte della popolazione di Sutera¹⁸⁸ aveva abbandonato le proprie case e stessa cosa poteva dirsi per Prizzi¹⁸⁹. A Calascibetta rimase solo un abitante su tre a causa della tassazione per donativi; gli altri vivevano in miseria e morivano di fame¹⁹⁰. L'affittatore della regia secrezia delle gabelle di Iaci riferiva che non era possibile esigere la gabella per l'enorme numero di abitanti che avevano lasciato la cittadina e si erano dati al vagabondaggio nei boschi¹⁹¹. Nell'isola, quindi, masse di disperati – probabilmente diverse decine di migliaia – abbandonavano la propria casa ed erravano per i boschi, o si accalcarono nelle grandi città, in cerca di sostentamento, rendendo spettrale il sia il paesaggio rurale che quello urbano. A migliaia morirono di inedia negli anfratti delle campagne, lontani dalle università, presumibilmente senza ricevere nemmeno sepoltura.

5.3.3. *Indebitamento delle città, speculazione e mercanti arricchitisi: il caso di Paolo Geronimo Borzone*

Le università siciliane, già provate dalle sempre crescenti scadenze fiscali, pur di recuperare poche partite di cereali – sempre largamente insufficienti - scivolarono verso un indebitamento senza precedenti. A causa della continua crescita dei prezzi e della speculazione in corso, le città necessitavano di grosse somme per alimentarsi cosicché diveniva ineluttabile il ricorso massiccio al mercato del credito.

Di fatto nessuna località fu in grado di evitare il ricorso a prestiti gravosissimi. Già nella seconda metà del 1590, dopo il primo scarno raccolto, la cittadina di Iaci fu costretta a chiedere un prestito con un interesse del 10% per acquistare del grano¹⁹², ma era solo l'inizio. Nei mesi successivi seguirono tante altre università strette anch'esse dalla morsa del bisogno. Nicosia, ad esempio - tra le università più ricche di Sicilia¹⁹³ - all'inizio dell'inverno 1590-91 aveva grano sufficiente per altri due mesi ma nessuna cifra per acquistarne dell'altro¹⁹⁴. La stessa Messina, nelle prime settimane del 1591,

¹⁸⁸ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 836, f.1r-v.

¹⁸⁹ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 837, ff.83v-84r.

¹⁹⁰ Ivi, ff. 212r-213v.

¹⁹¹ Ivi, ff.228v-230r.

¹⁹² ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 834, ff.64r-65v.

¹⁹³ V. Vigiano, *L'esercizio della politica*, Roma 2004, p.83.

¹⁹⁴ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 834, f. 177r-v.

ammise di non avere soldi per acquistare del grano e fu costretta ad indebitarsi¹⁹⁵. La situazione più drammatica, come immaginabile, si verificò dopo il secondo, disastroso raccolto, quello dell'estate 1591: Sutura¹⁹⁶, Salemi¹⁹⁷ ma anche Monte San Giuliano¹⁹⁸, Catania¹⁹⁹, Caltanissetta²⁰⁰, Castelvetrano²⁰¹, Marsala²⁰² accettarono prestiti ad interessi elevatissimi, generalmente del 10%, e furono costretti ad impegnare una parte consistente del proprio patrimonio. Come loro, un po' tutte le località del regno. Persino Palermo, la città meglio rifornita dell'isola, fu costretta a ricorrere a prestiti onerosissimi per alimentarsi²⁰³.

A fronte di una richiesta di crediti tanto elevata, un pugno di mercanti, banchieri e possidenti conseguiva guadagni sensazionali. Mentre a decine di migliaia morivano di fame per le strade dei centri urbani o nelle contrade di campagna, gli speculatori aspettavano il momento propizio per presentare le proprie costosissime offerte di cereali alle città ed acquisire così diritti su interi patrimoni. Vendere grano e/o prestare soldi alle affamate università siciliane costituì un *business* probabilmente tra i più remunerativi dell'intero secolo. Tra questi, uno dei nomi più ricorrenti fu quello del genovese Paolo Geronimo Borzone. Questi partecipava attivamente al mercato del credito in quanto titolare di un banco a Palermo, gestiva i flussi di denaro derivanti dalle elemosine per la "Santa Crociata"²⁰⁴ e amministrava, in qualità di arrendatario, le terre del marchese di Geraci (tra cui antiche cittadine quali Castelbuono, Gangi e Ciminna) vendendone i frumenti locali ovunque nel regno a prezzi assai speculativi²⁰⁵. Si segnalò così come uno tra i più dinamici mercanti di grano durante la carestia; particolarmente abile nell'accaparrarsi partite di grano in diverse località e a rivenderle dove avrebbe potuto lucrare

¹⁹⁵ Ivi, ff. 201v-202r.

¹⁹⁶ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 820, ff. 239r-240v. così facendo riuscì a sostenere ogni abitante con un mondello di grano a settimana (3,5-4 kg) cioè 4 grana di pane al giorno. Stesso razionamento a Monte San Giuliano. ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 820, ff. 195r-196v.

¹⁹⁷ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 834, ff. 345r-346r.

¹⁹⁸ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 820, ff. 195r-196v.

¹⁹⁹ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 834, ff. 369r-370v.

²⁰⁰ Ivi, ff. 383v-384r.

²⁰¹ Ivi, ff. 397v-398r.

²⁰² Ivi, ff. 401v-402r.

²⁰³ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 841, ff. 102r-103r.

²⁰⁴ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 837, f. 175r-v.

²⁰⁵ Ivi, f. 63v.

somme maggiori. In almeno un'occasione riuscì a vendere alla città di Siracusa ben 2400 salme acquistate nel caricatore di Terranova²⁰⁶. Fu tra coloro i quali, come vedremo in seguito, poté vendere a Palermo 1700 salme di grano non dichiarato precedentemente alle autorità. Reato per il quale venne perdonato a patto di rifornire immediatamente la capitale²⁰⁷. Insieme a lui quello che verosimilmente fu un membro della sua famiglia, tale Gian Maria Borzone, che si segnalò per aver venduto, nell'agosto 1591, 1000 salme alla città di Gangi all'esoso prezzo di 124 tarì la salma²⁰⁸.

5.3.4. *Tanti privilegiati*

Malgrado tanta miseria, erano diverse le personalità nel regno che potevano vantare privilegi persino nel rifornimento granario. Il privilegio, in una società di *Ancien regime* quale quella siciliana del Cinquecento, era prassi giuridicamente e socialmente accettata. Nonostante le restrizioni sulle estrazioni, infatti, il viceré accordò ampie deroghe a pochi esponenti dell'isola. Il mastro notaio del Tribunale del real patrimonio (nonché ex capitano per la negoziazione frumentaria), Mario Cannizzaro, ad esempio, ottenne di estrarre 10 salme di orzo da Castelvetro per l'approvvigionamento della propria abitazione di Palermo²⁰⁹. Il barone di Montemaggiore ottenne dal viceré 20 salme di grano e 5 di orzo dal caricatore di Termini per il vitto della propria casa²¹⁰. Ancora per il vitto delle proprie famiglie, Francesco Fortunato²¹¹ prima e Orazio Monforte²¹² (procuratore fiscale del regio patrimonio) poi, furono autorizzati ad estrarre 12 salme il primo e un'altra modesta partita il secondo. Il vescovo di Girgenti comprò e inviò a suo fratello, residente a Messina, ben 40 salme di grano e 55 di orzo²¹³. Privilegio simile pure per Giuseppe Mollica, regio secreto di Messina, il quale ottenne diverse salme dal caricatore di Licata²¹⁴.

²⁰⁶ Ivi, ff.283v-285v. Su questo uomo d'affari genovese cfr. pure Russo Drago 2001, pp.107-108.

²⁰⁷ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 841, ff.407v-408v.

²⁰⁸ Ivi, ff.200v-201v.

²⁰⁹ Ivi, f.129r-v.

²¹⁰ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 837, f.138r-v.

²¹¹ Ivi, ff.118v-119r.

²¹² ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 842, ff.52v-53r.

²¹³ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 837, ff.205v-206r.

²¹⁴ Ivi, f.174r-v.

5.3.5. *Furti per mare e per terra*

In un frangente di tale sofferenza, il furto diveniva una costante necessaria per la sopravvivenza di intere comunità lungo tutta l'isola sicché le comunicazioni divenivano pericolosissime. I giurati di Cammarata, ad esempio, lo ammisero senza tanti giri di parole: la cittadina non riusciva a trovare del grano perché i venditori li portavano tutti ai caricatori e così non restava altro che sequestrare i frumenti che, dalla propria terra, venivano condotti altrove²¹⁵.

Ma il problema più grave era quello legato alla sicurezza della navigazione. Gran parte dei traffici cerealicoli si muovevano via mare e le imbarcazioni, inadatte a reggere condizioni metereologiche avverse, erano spesso costrette ad effettuare soste fortuite pur di ripararsi dal mare in tempesta. In simili evenienze gli affamati abitanti di questi approdi non si lasciavano scappare occasioni tanto ghiotte. Altre volte invece erano proprio gli abitanti delle cittadine costiere che, con piccole imbarcazioni, riuscivano a fermare e saccheggiare i carichi di cereali durante la navigazione. Nell'autunno 1590, una barca, carica di ceci acquistati nel caricatore di Terranova, veleggiava verso Trapani ma lungo il viaggio, nei pressi dello scoglio di Montechiaro, venne assalita da imbarcazioni ostili e così si nascose in località «La Marsa» dove stette nascosta per 5 giorni²¹⁶. Nel gennaio 1591, una barca con grano e ceci diretta verso Messina venne intercettata dal capitano d'arme di Milazzo che, con i suoi soldati, requisì il carico²¹⁷.

La partecipazione degli stessi capitani d'arme locali e di altri pubblici ufficiali negli atti di pirateria era tutt'altro che un'eccezione. Nello stesso inverno, una barca carica di grano in viaggio da Terranova a Messina venne assalita, a poche miglia da Taormina, da tre barche armate con a bordo i giurati e il capitano d'arme della stessa Taormina²¹⁸. Un'altra imbarcazione che trasportava grano da Termini a Messina dovette fare una sosta di emergenza nella marina di Patti e lì i giurati cittadini estorsero il grano con la forza²¹⁹. Nella primavera seguente, un vascello con una piccola partita d'orzo in navigazione da Termini verso Patti, arrivato presso capo di Vilardo, venne attaccato da una barchetta armata con ufficiali del

²¹⁵ Ivi, ff.19r-20v.

²¹⁶ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 820, ff. 182v-183v.

²¹⁷ Ivi, ff. 224v-225v.

²¹⁸ Ivi, ff. 260v-262v.

²¹⁹ Ivi, ff. 287r-288r.

capitano di S. Angelo che rimorchiarono il vascello con la forza alla marina di Brolo dove si impossessarono del carico²²⁰. Generalmente il viceré non interveniva per recuperare ai destinatari le partite di grano sottratte; il più delle volte imponeva che i predatori pagassero, quanto meno, il prezzo dei grani rubati. In almeno un'occasione però le cose andarono diversamente. Nell'estate 1591, un vascello con 500 salme di grano partito da Girgenti e diretto a Palermo era arrivato nei pressi di Marsala dove i giurati del posto l'assalirono e si appropriarono del carico. Il viceré, sdegnato, inviò un algoziro a Marsala per recuperare il grano rubato e farlo arrivare a Palermo; poi fece incarcerare i giurati marsalesi, rei di essersi impossessati dei cereali diretti alla capitale²²¹. Episodi tutt'altro che isolati quelli che videro la partecipazione agli assalti persino del clero locale. Una barca con piccoli quantitativi di cereali e altre vettovaglie, in navigazione dal caricatore di Agnone a Messina, venne assalita, nelle acque di Forza, da due barche «con parrini et sacerdoti e per forza li fecero scaricare detti fromenti ciceri favi et altri legumi et li fu tanta e tale la forza et furia [...] il che tutto fu per la gran necessità che teniano che si moriano di fame»²²². Nelle stesse settimane, un vascello carico di grano diretto a Messina, a causa dei fortunali, dovette approdare a San Marco e li «vennero molti clerici di Mirto et un monaco che per la penuria di frumenti con forza e con violenza fatta con li scopetti li hanno fatto scaricare»²²³. Presso la marina di Patti, invece, tutta una comunità si mobilitò per saccheggiare un vascello carico di 260 salme di grano diretto a Messina. Una volta avvistata l'imbarcazione, infatti «uscirono in mare giurati, popolo, monachi e parrini con molte barche e si presero il grano»²²⁴. Episodio simile avvenne nei pressi di Fiumedinisi ai danni di una barca, anch'essa diretta a Messina, carica di una modesta partita di cereali²²⁵. A rendere ancora più pericolosi i traffici marittimi concorrevano la presenza dei vascelli pirati turchi o barbareschi. Una vera spina nel fianco per tutte le navi cristiane. Nell'autunno 1591, un vascello con 180 salme diretto a Messina venne intercettato da una galeotta turca nei pressi della «torre di

²²⁰ Ivi, ff. 356r-357r.

²²¹ Ivi, f.407r-v.

²²² Ivi, ff. 273r-274r.

²²³ Ivi, ff. 290v-291v.

²²⁴ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 837, ff.231r-232v.

²²⁵ Ivi, ff.292r-294r.

Cammerana» e saccheggiata²²⁶. Pochi giorni dopo, un altro vascello carico di merci venne saccheggiato due volte lungo lo stesso viaggio: prima dai barbareschi poi dai trapanesi²²⁷.

La minaccia più letale per i carichi di grano, tuttavia, non proveniva dai nemici storici dei siciliani, i turchi e i barbareschi, bensì proprio dagli amici: i cavalieri di Malta. Furono proprio gli assalti dei cavalieri a generare le perdite più gravi per i commerci navali. In meno di un anno, dall'autunno 1591 all'estate 1592, le unità navali maltesi assalirono e saccheggiarono le imbarcazioni siciliane in non meno di 11 occasioni, sottraendo ai siciliani più di 3100 salme di preziosissimo grano, quasi 20 salme di scagliola, 20 salme di legumi e 14 di orzo²²⁸. Ma si tratta solo di un calcolo assai parziale; gli assalti saranno stati certamente più numerosi. L'episodio più grave fu il saccheggio ai danni del vascello di Francesco Di Michele nell'ottobre 1591. L'imbarcazione aveva caricato a Teranova ben 1740 salme di frumento per condurle a Palermo; lungo la navigazione la nave venne fermata da due galee dei gerosolimitani che si impossessarono del vascello facendo salire a bordo una truppa di 60 tra soldati e marinai, dopodiché condussero il carico a Malta²²⁹. In un'altra occasione, un cargo diretto a Messina venne affrontato da una fregata maltese al largo di Scicli ma, prima che fosse troppo tardi, una nave armata e due feluche messinesi intervennero per difendere il proprio prezioso carico dagli assalitori²³⁰.

Appare singolare che, durante l'emergenza, persino alleati storici, quali i cavalieri dell'ordine gerosolimitano, non si ponessero scrupolo nell'attaccare e saccheggiare le imbarcazioni siciliane. Episodi del genere costituivano motivo di serio imbarazzo per le relazioni con Malta. Ogni anno il regno riforniva le isole maltesi di grossi quantitativi di vettovaglie e gli stessi membri dell'ordine, presenti in Sicilia, lucravano rendite non indifferenti che confluivano tutte nello stato monastico. La corte siciliana reagì inizialmente con delle proteste formali ma, di fronte il continuo ripetersi degli assalti, ordinò

²²⁶ Ivi, f.54r.

²²⁷ Ivi, ff.90v-91r.

²²⁸ Ivi, ff. 11v-13r.; ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 820, ff. 346v-347r.; ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 837, ff. 105v-107r., ff. 129v-130v., ff.218v-219r., ff.222v-223r., ff.309r-310r., f.322r-v.

²²⁹ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 837, ff. 221v-222r.

²³⁰ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 843, ff. 11r-12r.

il sequestro di tutte le rendite e beni delle commende della religione gerosolimitana nel regno²³¹. Si trattò comunque di una risposta inefficace; le imbarcazioni siciliane continuarono ad essere assaltate dagli alleati maltesi fino al termine dell'emergenza.

5.4. *Le ultime misure adottate dal conte di Alva: cacciata di tutti gli infedeli e il grande condono*

Nel dicembre 1591 la corte emanò un nuovo bando. Ordinò che tutti i mori liberi, e tutti gli appartenenti alla «religione maomettana», abbandonassero il regno entro il 25 gennaio 1592. Facevano eccezione solo gli infermi e gli anziani, ai quali era dato privilegio di rimanere. La disposizione venne impartita ai secreti e ai capitani di Palermo, Messina, Trapani, Termini, Milazzo, Augusta, Marsala, Licata e Siracusa e poco dopo ai capitane d'arme di numerose altre località²³². Gli inobbedienti – coloro, cioè, che si fossero rifiutati di adempire al bando - dovevano essere incarcerati e i loro beni incamerati dalla corte. Si trattava di un provvedimento volto a ridurre il numero delle bocche da sfamare ma si trattò di un palliativo, o poco più, vista l'esiguità della popolazione siciliana islamica²³³. A pochi giorni dal natale 1591, il viceré emanò per la seconda volta un bando rivolto ai vescovi delle nove diocesi siciliane (il primo risaliva all'anno precedente), sull'importanza per gli ecclesiastici - al pari di tutti i sudditi del regno - di rivelare i cereali in loro possesso e punire i trasgressori perché «l'ingordigia di molti i quali habbian accumulato e tengan grani nascosti sia cagione di gra[n] danno, è parso per tal rispetto [...] rinnovar l'ordine nostro di rivelare quei grani che ciascan habbia». Poi chiese ai vescovi una relazione sui frumenti, individuati a seguito del bando, da inviare al Tribunale del real patrimonio²³⁴.

Sul finire del gennaio 1592 giunse il provvedimento più discusso. Dietro richiesta dell'università di Palermo, il viceré autorizzava i rifornimenti alla

²³¹ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 842, ff. 18r-19v.

²³² Ivi, ff. 51r-52v; vol. 836, ff. 45v-46r. I capitani d'arme a cui fu rivolto l'ordine furono quelli di Monreale, Salemi, Monte San Giuliano, Corleone, Polizzi, Sciacca, Cefalù, Patti, Castoreale, S.Lucia, Taormina, Iaci, Lentini, Carlentini, Vizzini, Mineo, Noto, Caltagirone, S.Filippo, Calascibetta, Castrogiovanni, Piazza, Trayna, Capizzi, Nicosia, Mistretta, Sutera, Naro, Girgenti.

²³³ Non vi sono attestazioni documentali che garantiscano una folta presenza musulmana nel regno né documenti che riguardino specifiche comunità. È da ritenersi, quindi, che la popolazione di fede islamica nella Sicilia del tempo fosse particolarmente esigua.

²³⁴ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 842, ff. 49r-50v. Le nove diocesi siciliane erano: Patti, Girgenti, Messina, Catania, Cefalù, Mazara, Monreale, Siracusa, Palermo.

città persino da parte dei contravventori dei bandi; coloro i quali, cioè, non avevano dichiarato delle partite di grano, nascondendole, per rivenderle a prezzi maggiorati²³⁵. Era una vera e propria resa da parte della legge. I trasgressori, a lungo perseguiti, venivano così condonati in quanto i loro grani, nascosti alle autorità, costituivano risorsa imprescindibile per sfamare la *felice*. La corte rinunciava così alla forza del diritto per cedere alla forza del bisogno e assecondare gli intenti degli speculatori. A seguito di questo provvedimento, come previsto, numerosi mercanti e proprietari di derrate si riversarono nella capitale vendendo frumento, prima nascosto, a prezzi esorbitanti, in alcuni casi anche 240-300 tari la salma²³⁶. Tra questi mercanti, come abbiamo visto, anche Paolo Geronimo Borzone.

L'inverno 1591-92 fu tra i periodi più luttuosi della storia siciliana. In quei mesi tutte le università siciliane registrarono tassi di mortalità elevatissimi, sia pur con intensità assai variabile. Palermo però - nonostante la sua popolazione fosse cresciuta notevolmente per l'enorme flusso di affamati dalle località circostanti - grazie ai massicci rifornimenti voluti dalla corte, vide crescere la mortalità di appena il doppio rispetto all'inverno 1590-91²³⁷, proporzionalmente quindi molto meno di tanti altri centri. Come per Palermo stessa cosa per Messina²³⁸.

Con l'approssimarsi della primavera, tutte le speranze per la risoluzione della crisi alimentare erano riposte nel raccolto seguente. Nei primi giorni del marzo 1592, i 15 capitani per la negoziazione frumentaria vennero congedati e, pochi giorni dopo, stessa sorte spettò allo stesso conte. Stanco e amareggiato, Diego Enriquez de Guzmán aveva affrontato, da solo e senza il sostegno concreto del sovrano, problematiche e difficoltà ataviche, uscendone inevitabilmente sconfitto. Il 16 marzo il conte di Alba de Liste s'imbarcò a Palermo su una galea della flotta siciliana e lasciò l'isola per sempre. Raccontano le cronache, che mentre s'imbarcava «li popoli [facevano] gran baia, dicendoli: che si possa rompere lo collo; ed anco dicendo: olè olè»²³⁹.

Negli stessi giorni giungeva a Messina il nuovo viceré, Enrico de Guzman, conte d'Olivares.

²³⁵ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 841, ff.407v-408v.

²³⁶ G. E. Di Blasi, *Storia cronologica...* op. cit., p.254; G. Di Marzo, *Diari della città...* op. cit., p. 131; ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 837, ff. 309r-310r.

²³⁷ Cfr. AP San Ippolito al capo di Palermo, fondo battesimi, matrimoni e sepolture, voll. 17 e 18; AP San Giacomo la Marina di Palermo, fondo battesimi, matrimoni e sepolture, voll. 80, 81, 82, 83.

²³⁸ AP di S.Giuliano di Messina, fondo sepolture, vol. 1.

²³⁹ G. Di Marzo, *Diari della città...* op.cit., p.129.

6. Gli ultimi mesi dell'emergenza

Il nuovo viceré approdava a Messina pochi giorni dopo la partenza del suo predecessore e nella città dello stretto rimase fino al termine dell'emergenza. Non sappiamo se scelse questa località per supervisionare l'apparato difensivo del regno durante l'imminente bella stagione, come spesso usavano i viceré, oppure per tenersi lontano dall'ostilità baronale. Fatto sta che la massima carica nel regno ordinò a metà dei maestri razionali del Tribunale del real patrimonio di lasciare Palermo per raggiungerlo a Messina. L'altra metà dei razionali rimase nella capitale.

6.1 *Il bando delle elemosine*

L'Olivares comprese fin da subito che non poteva fornire risposte efficaci ad una crisi tanto complessa. L'obiettivo principale, in quel frangente, era quello di salvare più vite possibili dalla denutrizione in attesa del nuovo raccolto, oramai imminente. Decise quindi di predisporre un piano per soccorrere gli indigenti del regno con un elaborato meccanismo assistenziale gestito dalle università stesse. Il 9 aprile 1592 emise il relativo provvedimento. Il preambolo del bando, coi suoi toni sofferti, dà la misura della gravità della situazione in tutta l'isola.

La sterilità del tempo e la scarsezza del vivere ha caggionato ta[n]ta moltitudine di mendicanti ed altri poveri che quelli p[er] non ritrovar le solite helemosine e questi in che impiegar le fatiche et opere loro han patito e patiscono miserabil fame e quel che più habia[m] sentito doppo l'arrivo n[ost]ro in q[uest]o Regno che infinito numero di loro ni sia morto di vera necessita

Per attenuare le tante sofferenze dei siciliani, quindi, l'Olivares ordinava a tutte le università di eleggere quattro deputati (tra cui almeno un ecclesiastico) i quali avevano il compito di stilare due liste: una per gli infermi e l'altra dei poveri. Subito dopo dovevano stabilire la cifra che serviva per alimentarli e ordinare a tutte le persone facoltose locali, anche con la forza se necessario, di predisporre le somme necessarie. Somme che sarebbero state restituite, in seguito, con l'imposizione di nuove tasse cittadine, tra le meno gravose per i poveri²⁴⁰. Sulla carta il piano sembrava ben architettato ma nei

²⁴⁰ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 842, ff.102r-105v. L'Olivares riteneva sufficiente fornire ognuno di 10-12 onces (660- 800 grammi) di pane al giorno

fatti si rivelò di difficile attuazione. Ogni università siciliana si prodigò velocemente per nominare i quattro deputati ma, non appena questi iniziarono il proprio lavoro, si ritrovarono davanti un imponente ostruzionismo da parte dei concittadini più danarosi. Ancora a fine maggio, infatti, quasi 40 giorni dopo l'emanazione del bando, la città di Mistretta non aveva ancora raccolto le somme per le elemosine nonostante la presenza di possidenti molto ricchi²⁴¹. I giurati di Asaro temporeggiavano, scrivendo di non trovare grano al prezzo della prammatica per soccorrere i poveri²⁴². Anche Modica lasciava passare settimane preziose senza aver ubbidito agli ordini; anzi, propose alla corte soluzioni alternative, suscitando così le ire del viceré²⁴³. La cittadina di Petralia, per restituire le somme raccolte per le elemosine, intendeva adottare una tassazione che colpiva tutti indistintamente così da provocare la reazione contrariata della corte²⁴⁴. A Palermo, il senato cittadino rinviava di settimane in settimana l'adozione di un prelievo fiscale rivolto ai facoltosi, e così, temendo l'adozione di tasse dirette anche per i meno abbienti, l'Olivares intervenne in prima persona, nominando un commissario *ad acta*²⁴⁵. Alcuni gentiluomini del regno, indignati per la tassazione che li colpiva, rivolsero persino delle lamentele a corte: tra questi, Vincenzo Di Gioanne, il quale era tenuto a versare 4 onze per il soccorso dei poveri. Stupito, il viceré rispose: «ci meravigliamo grandemente che per opera così pia vi siete mostrato resistente»²⁴⁶. Accanto ad episodi del genere, tuttavia, si verificarono anche esempi luminosi di località che rispettarono prontamente gli ordini delle autorità e di uomini facoltosi che fecero quanto possibile per soccorrere i poveri. Il barone del Godrano, infatti, venne lodato dall'Olivares per la sua «opera degna di zelo» in quanto soccorse i poveri di Alcamo²⁴⁷. Altrove, come a Patti, Castellammare, Salemi, Melilli, Mineo e Ali vennero stabilite gabelle sui beni meno connessi alla sussistenza²⁴⁸ così da gravare il meno possibile sugli indigenti.

Con l'arrivo del mese di giugno iniziarono i lavori di mietitura. Il nuovo raccolto (come previsto già da qualche mese) era finalmente abbondante,

²⁴¹ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 842, ff.155v-156r

²⁴² Ivi, f.140r.

²⁴³ Ivi, f.165r.

²⁴⁴ Ivi, f.189v.

²⁴⁵ Ivi, ff.217v-218v.

²⁴⁶ Ivi, f.157r.

²⁴⁷ Ivi, f.170v.

²⁴⁸ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 841, ff.219v-220r, ff.221r-222r, f.222r-v., ff.237v-238r., ff.364v-365r, f.369.

tanto da spingere i prezzi dei cereali a decrescere velocemente. Quasi ovunque nell'isola, con le nuove messi, la mortalità si ridusse drasticamente, così che, prima della fine di quell'estate del 1592, l'emergenza poteva dirsi superata. A poche settimane dell'inizio del nuovo raccolto, nel maggio 1592, le autorità intrapresero le procedure per dar vita ad un nuovo censimento dei beni e delle anime, un 'rivelò', da tenersi l'anno seguente²⁴⁹. Le perdite in vite umane per inedia furono tali che occorreva un censimento aggiornato al fine di ripartire in modo corretto il carico fiscale del regno.

6.2. L'epidemia

Tema piuttosto frequente nella storiografia inerente la calamità del 1590-92 è quello di una epidemia, non meglio identificata, che si associò alla carestia e contribuì ad aumentare il tasso di mortalità tra la popolazione siciliana²⁵⁰. La fonte principale dalle quale attingere queste informazioni è il testo a stampa del medico P. Parisi *Avvertimenti sopra la peste e febre pestifera*, del 1593, il quale fa una lunga disamina sui casi clinici analizzati, sulle possibili cause scatenanti e sulle cure da somministrare ai malati. Il Parisi scrisse che l'epidemia, manifestatasi un po' in tutto il regno nel mese di marzo del 1592, non venne riconosciuta facilmente dai medici, vista la facilità con la quale il "volgo" contraeva patologie con sintomi simili²⁵¹, e persino quando ebbe termine (tre mesi dopo), erano in tanti tra i medici dell'isola a diffidare dell'ipotesi di una epidemia vera e propria²⁵². Lo stesso Parisi non nascondeva dubbi e incertezze. Affermava che nella sola città di Palermo erano morte più di 7 mila persone fino al mese di marzo²⁵³ ma, in seguito, precisava che non era in grado di dire quanti di questi morirono per denutrizione e quanti per il morbo²⁵⁴. La stessa origine della patologia appariva incerta: non sapeva cioè se fosse arrivata con due navi

²⁴⁹ ASPA, Trp, Lettere e dispacci viceregi, vol. 842, f.159r. I primi passi per il nuovo rivelò consistevano nel ripartire la spesa di 10 mila scudi tra le università del regno.

²⁵⁰ Cfr. G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento...* op. cit., p.33; M. Aymard, *Epidémies et médecins en Sicile à l'époque moderne*, «Annales Cisalpines d'Histoire sociale», n. 4, 1973, pp. 26-27.

²⁵¹ P. Parisi, *Avvertimenti sopra la peste e febre pestifera*, Palermo 1593, p.53.

²⁵² Ivi, p.61.

²⁵³ Ivi, p.52

²⁵⁴ Ivi, p.56

approdate a Trapani oppure fosse dovuta alla pessima qualità dell'alimentazione²⁵⁵. A convincerlo sulla tesi di una epidemia di peste era l'evidenza che morivano, con febbri e strani segni sul corpo, anche personalità facoltose e membri della nobiltà, i quali potevano vantare un'alimentazione di gran lunga migliore del popolo²⁵⁶.

Le tesi del Parisi sono quelle di un medico attento che operava sul campo, quindi degne di ampia considerazione, ma le istituzioni locali, dalle singole università fino alla corte, non ritennero di dar credito ai moniti dell'illustre medico. Nessuna misura, infatti, venne presa per contenere il contagio, nessun provvedimento di isolamento, nessun apparato sanitario specifico venne mobilitato. Nella fitta corrispondenza tra la corte e le città del regno non c'è il minimo accenno ad un'epidemia manifestatasi tra il marzo e il giugno 1592. Le istituzioni, di fatto, ignoravano il problema. Eppure il regno aveva sperimentato gli effetti della peste non molto tempo prima, nel 1575, quando rivestiva la carica di protomedico del regno, il famoso Gian Filippo Ingrassia. A distanza di soli 17 anni da quella tragica pestilenza, che tanto aveva insegnato a contenere il morbo, pressoché nessuna figura istituzionale ritenne di accostare la situazione sanitaria del 1592 a quella affrontata dall'Ingrassia. Lo stesso tasso di mortalità inerente il marzo-maggio 1592, per ciò che riguarda le località analizzate, è di poco superiore a quello dei tre mesi precedenti²⁵⁷ e il dato tende così ad essere associato facilmente all'elevata denutrizione in corso. Lo stesso Maggiore Perni, nel suo *Palermo e le sue grandi epidemie*, declassa i fatti sanitari accaduti nel 1592 come «febbri epidemiche causate da tre anni di eccessiva carestia; ma non fu vera peste»²⁵⁸.

Quanto a crisi sanitaria, molto allarmismo si ebbe, invece, per le notizie di pestilenza che giungevano da Malta e da altre isole mediterranee ma, anche in quel caso, nessun episodio di contagio evidente venne registrato nelle città siciliane. Persino gli allarmi provenienti da Malta si risolsero in poco tempo e alle navi maltesi venne presto 'data pratica' di riprendere i commerci con la Sicilia.

²⁵⁵ Ivi, pp.57-58. Parisi ammetteva che il popolo affamato usava mangiare tutto quello che trovava: cani, gatti, carogne di animali, bestie di ogni tipo.

²⁵⁶ Ivi, p.54.

²⁵⁷ Nel caso di Palermo, città dove il Parisi operava, cfr. AP di San Ippolito al capo, fondo battesimi, matrimoni e sepolture, voll. 17 e 18; AP San Giacomo la Marina, fondo battesimi, matrimoni e sepolture, voll. 80, 81, 82, 83.

²⁵⁸ F. Maggiore Perni, *Palermo e le sue grandi epidemie*, Palermo 1894, p.127.

Conclusioni

La crisi demografica dovuta alla carestia si rivelò di vastissime proporzioni e impressionò non poco i vertici del regno. Lo stesso viceré Olivares, giunto in Sicilia da poche settimane, nell'aprile del 1592, parlava di una realtà dove si continuavano a contare «infiniti morti» per inedia. Furono così numerosi, pertanto, i vuoti lasciati nelle università siciliane che, già nello stesso 1592, si ritenne doveroso dare il via all'organizzazione di un nuovo rivelo dei beni e delle anime. Censimento che si svolse l'anno seguente, nel 1593. In altri termini, l'entità dei lutti e gli spostamenti di svariate migliaia di nuclei familiari da una località all'altra furono tali che si dovette riscrivere la geografia abitativa ed economica di tutto il regno.

Difficile però fare una stima, anche approssimativa, di quante vite umane siano perite. La semplice differenza tra la popolazione siciliana restituitaci dal rivelo del 1593 con quella del 1583, che riporta un calo di 43 mila unità, è da ritenersi poco indicativa: la crescita demografica tra il 1583 e il 1590 fu senz'altro sostenuta, grazie anche alla ricchezza dei raccolti di quegli anni, sicché, il dato di sole 43 mila vittime appare oltremodo riduttivo. Più plausibili le notizie riportate da alcune cronache, come quelle fornite da Vincenzo Di Giovanni, il quale parla di circa 200 mila morti²⁵⁹ su una popolazione totale di quasi 1 milione di anime²⁶⁰. Il dato del Di Giovanni, alla luce dei numerosissimi rapporti giunti a corte durante l'emergenza, appare del tutto verosimile, specie se consideriamo questa cifra diluita in ben due anni di rovinosa crisi alimentare.

Assieme alle analisi sul contesto demografico però, appaiono non meno significative le considerazioni sullo stato economico e finanziario del regno. Durante l'emergenza le università siciliane furono costrette a indebitarsi pesantemente come mai prima d'allora, tanto da generare una crescita esponenziale della tassazione per parecchio tempo a seguire. I patrimoni immobiliari cittadini, la vera ricchezza di intere comunità, vennero ceduti e alienati a ricchi privati e gran parte di questi non venne più riscattata. Le città del regno sprofondarono così in una crisi finanziaria inedita, impreveduta e, soprattutto, destinata ad aggravarsi ulteriormente negli anni a venire. La condizione economica dei borghesi, infine, già assai precaria prima della tragedia, precipitò ulteriormente a causa dei gravosissimi debiti contratti per ottenere i soccorsi

²⁵⁹ V. Di Giovanni, *Palermo Restaurato* (a cura di M. Giorgianni - A. Santamaura), Palermo 1989, p.254.

²⁶⁰ D. Ligresti, *Dinamiche demografiche nella Sicilia moderna*, Milano 2002, p.190.

generando così un'ulteriore divaricazione della forbice sociale tra i beneficiari delle rendite fondiarie e i tanti lavoratori in subaffitto.

Un terzo elemento da considerare è prettamente simbolico. L'emergenza del 1590-92 assume la valenza di una sorta di spartiacque tra un "prima" e un dopo nella storia della Sicilia moderna. Un "prima", il secolo XVI nel complesso, fiorente e caratterizzato da una robusta crescita economica e demografica; un dopo, l'imminente secolo XVII, segnato invece da una marcata compressione della produzione cerealicola e da un incremento naturale della popolazione sempre più ridotto.

In ultima analisi una considerazione di natura politica. L'operato del conte di Alva, benché inficiato da numerosi errori di valutazione, ampiamente criticato dalle *élites* locali e non sostenuto nemmeno dal sovrano, non ha mancato però di conseguire importanti successi. Uno su tutti, la relativa stabilità politica della capitale e della seconda città del regno, Messina. Non è un traguardo scontato; il baronaggio siciliano viveva una fase di attrito con la Corona come ben poche volte in passato e non sarebbe stato impensabile cavalcare l'onda del malcontento popolare per rafforzare la propria posizione nelle negoziazioni istituzionali. Invece, nonostante le sofferenze patite, nella *felice* la mortalità non raggiunse mai prolungati livelli rovinosi e non si registrarono disordini di rilievo né un diffuso clima cospirativo. Se questo successo sia da attribuire ai provvedimenti del viceré o si trattasse, anche, del combinato di altri fattori non è facile stabilirlo. Di certo, gli avvenimenti legati ad altre carestie che colpirono l'isola in seguito, quale quella del 1647, presero pieghe assai diverse e la stessa stabilità politica del regno venne messa seriamente a repentaglio²⁶¹.

Indice delle abbreviazioni archivistiche

ASP: Archivio di Stato di Palermo

Trp: Tribunale del real patrimonio

AP: Archivio parrocchiale

²⁶¹ Sui fatti legati alla carestia del 1647 cfr. S.A. Galizia, *La grande carestia del 1647 in Sicilia. Privilegi, frodi e crisi demografica*, «Polygraphia» 2023, n.5, pp. 47-80. Quanto alla concomitante rivolta palermitana cfr. D. Palermo, *Sicilia 1647: Voci esempi e modelli di rivolta*, Palermo 2009 e D. Palermo, *Sicilia in rivolta*, in A. Giuffrida –F. D'Avenia –D. Palermo (a cura di), *La Sicilia del '600. Nuove linee di ricerca*, Palermo 2012, pp. 115-168.